

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

229

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
2134
MILANO

v m.

ALTEA

TRAGEDIA DI M.
BONGIANNI GRATAROLO
DI SALO'.



VERI

TAS.

IN VINEGIA

PER FRANCESCO MARCOLINI
CON PRIVILEGIO. MDLVI.

2

ALL'ILLVSTRE ET ECCELLENTE
SIGNOR CONTE CAMILLO
CAPRIOLO IN BRESCIA.



VN VANTAGGIO tra gli altri,
E un disvantaggio Illustrè Si-
gnor Conte, a me pare che hab-
biano i Personaggi grandi come
sete voi, da i piccioli come son io.
La facilità del mostrare la bene-
uolenza loro altrui, e la difficoltà del conoscere l'al-
trui per se. Io, il primo di che vi vidi, disiai di poterui
seruire, E voi, il primo di che vi entrài in considera-
tione, mi distaste di compiacere. A voi non sono man-
cate le vie da palesar l'animo vostro, ma si bene da co-
noscer il mio, E a me di tutto e auuenuto il contra-
rio. Voi, forse appagato dalla cortesia del beneficia-
re, non mirate più oltra; ma io, stimolato dal debito,
spendo buona parte de miei pensieri per trouar modo
da mostrar alcun segno di gratitudine. Et uedete con
che linee deboli comincio a dar alquanto di corpo uisi-
bile all'inuisibile ritratto della mia Idea. Io vi consa-
cro la presente Tragedia intitolata ALTEA, la qual

e la prima Opera che le lusinghevoli Stampe mi habbiano potuto cauar dalle mani; concetta, e partorita in quel tempo medesimo che la nostra Patria s'è gouernata sotto la Podestà uostra. Ella è detta in uerso sdrucciolo, fin qui nõ usato da niun altro di coloro che dilettati si sono nell' Idioma nostro scriuere simili Poemi, ma forse, per lo suo cadente languido, e flebile suono, atto a uestir questi concetti compassionevoli, miserabili, et horridi più propriamente che uerso che ci sia; & più conforme al Iambo senario de Greci, e de Latini; il qual (non ostante che hauesse origine da que Plebei infami, che su i carri, bruttati il uolto di fango, ne andauano mordendo la riputatione de Cittadini,) dall' uso de Poeti, & dalle regole di Aristotile, solo fu riputato conuenevole alla maestà della Tragedia. Ella è abbondante di Episodij, ma non però imitatrice di più d'una attione; perche tutti tendono ad un fine, ch'è di accrescere le miserie di essa Reina di Calidonia. Conosco bene la bassezza sua mal conuenirsi coll' altezza de meriti uostri, ma che farò io perciò? Debbio molto, & posso poco. Sarò io ancora negligente in dar quel poco? Rimarrò io di presentarmi a i piedi almeno parte di quei frutti che le famigliari occupationi mi lasciano cogliere dall'Orto delle mie Muse? Certo nõ. E riprendo me stesso di essere fin hora stato più rispettiuo che non bisognaua, onde sono paruto men officioso che non douena.

3

Io non ne dissegnai già questo nel principio della mia fatica; che con lo stil heroico hauerei tolto soggetto dalle uere lodi della gloriosa famiglia uostra, e di uoi medesimo, e non col tragico dalle finte Poesie de gli antichi. Nondimeno, da che ho deliberato di così ualermene, l'ho ben continuata con maggior affetto, e più tosto ridotta al fine, e data in luce, che non hauerei fatto; parandomi, con tal mezzo, conseguir ancora commodo di schiuar una spesa, ond'io pensaua di armarle la gola, contra'l morso de gli inuidiosi Detrattori; i quali, dalla nouità sua, si torrebbero larghissimo campo di lacerarla, trouandola senza difesa. Perche; qual fia tanto arrogante, che presuma di porre il dente in cosa, nella fronte della quale scritto si uegga l'honorato nome del Signor Conte CAMILLO CAPRIOLO? Et qual arnese le potrei io uestire che più l'assicurasse di questo? Accettatela per arra, che, se mai mi conosco da tanto, ni habbia da drizzar delle altre Opere che più tengano del uostro ch'ella non fa.

Dio felice ui conserui.

Di Salò il primo di Marzo del MDLVI.

Bongianni Gratarolo.

La SCENA e la Corte di ENEO
Re di Calidonia.

Persone che parlano

DIANA

NEMESI

INVIDIA

CHORO

ALTEA

GORGE

TRASIBOLO

MELEAGRO

ATALANTA

PLESIPPO

TOSSEO

DEANIRA

SCVDIERO

NONCIO

Dee.

di Donne Calidoni.

Reina.

figli di Eneo Sacerdotessa.

scudiero di Plesippo e Tosseo

figlio di Altea.

donzella.

fratelli di Altea.

figli di Eneo.

di Tideo.

di Altea.

4
ATTO PRIMO.

DIANA NEMESI INVIDIA.



IV' NON sarò quella Diana
ch'essere
Soglio, se si con pazienza tolero
Che gli homini mi possan uilipen-
dere;

E ch'io non mi risenta, e non mi uendichi.

NEM. Costei me cerca. I uo' star inuisibile
Alquanto; per poter, dal suo ramarico,
Che'ngiuria soffre, e chi l'ha offesa, intendere.

DIA. Questi Re qui di Calidonia, e Popoli,
Pel ricolto de l'anno andato fertile,
Hann'honorato, con solenni uittime,
Tutti i Dei grandi, mediocri, & infimi,
C'habitano l'Inferno, il Cielo, e l'Aere;
E me, che figlia son di Gioue massimo,
Che'n loco tien di scettro in mano il fulmine,
E son del Ciel l'occhio secondo splendido,
Che la terra, e che'l Mar la notte illumina,
E stendo'l mio poter fin giu' ne l'Herebo.
Come non Dea che sacrificio meriti,
Quasi cancellat'han nel suo Catalogo.

NEM. Io uo' l'atra mia face in fuori porgere,
Accio'l foco la scaldi, e'l fumo acciechila.

A iiij

DIA. Ingrati, & a qual altro Dio più debito
N'haucan, d'offerir hostie, e gratie rendere,
Che a me, senza la qual mai non si genera,
Cosa, ne puo nutrirsi, uegetabile?

NEM. Ecco, la ueggio cominciar si accendere.
Io le mi uuo mostrar; che con il mantice
De la mia lingua, la farò tutta ardere.

DIA. Perche'l girar de la mia faccia domina
Cento, e piu Nimfe; che le fonti reggono,
E portan alimento a l'herbe, e a gli alberi,
E le campagne fan morbide, e fertili,
Che sarebbon sanz'esse aride, e sterili.

NEM. Triforme Dea de le sacrate uergini.
Ecco, i ti uengo il mio soccorso a porgere,
Che'n questo caso tuo so che bisognati.

DIA. O ben uenuta la mia cara Nemese.
Non mi poteui altroue esser piu commoda.
Sai da chi dunque, e di che offesa trouomi.

NEM. Io'l so per certo; e son rimasa stupida
A pensar tra me stessa come sofferi,
Ch'a la tua deità, si poco credano
Questi Regi superbi, e questi Popoli.
Che non lo sofferrebbe una uil femina.
Tu ti douresti al mondo far conoscere.
Ecco, le genti in cento lochi honorano
Cento altri Dei, che a par di te nol mertano;
Perche seueri son nel suo procedere,

E tu si grande Dea stai senza titolo.

DIA. Anzi del Mondo il più bel Tempio in Efeso.
Emmi sacrato, e'l monte Tauro Scitico,
E l'Auentino Italiano, e l'Algido,
E l'alto Cinto, e la gran Delo erratica,
E Partenio gran fiume Paflagonio.
Adorami la Creta, e mi sacrifica
La Bubaste d'Egitto a suon di ciembali.
Et ho cent'altri honori in Grecia, e in Africa.
Perch'anch'io so, quando m'adiro, offendere.

Ma costoro, ala cui Città, di Etolia
Capo, diè'l nome, e la forma Calidone,
Che del mio Endimion fu figliuol unico,
Forse perche lor fui troppo domestica,
Son soli osati a disprezzaarmi, e credere
Ch'io sia tra gli altri Dei si poco in credito,
C'hauer diuino honor sola non meriti.
Et debbia tolerar, che mi posterghino,
Quando han da me tenuto un mar di commodi,
Ne pur mi uaglia il cor di uendicarmene.
Io gli farò ueder, come s'engannano.

NEM. Così dè farsi; & è ben giusto, s'eglino
Non gradiscon l'amor, che l'odio prouino.
E c'hauerebbero i Dei di più che gli huomini,
Se d'esserne scherniti tolerassero?
Questo grado conuien, che ne mantengano
Non men le crudeltà, che i beneficij.

E massime noi Dee, che siamo femine,
Il cui sesso non mai troppo si reputa.

E forsi che gli essempi in Cielo mancano,
Che si denno imitar, per gloria, & utile.

Perche a Giunon non uolle in beltà cedere
L'Inda Pigmea, e la Troiana Antigona.

Cicogne sono, e Gru fatte di femine.

Perche si oppose a la Tritonia Pallade
Con l'arte Aragne audace sua del tessere,
Hor è uil Verme, e'n uil tela s'essercita.

Per disprezzar la deità di Venere
Giuenche diuentar l'argiue Pretide.

E Leoni Atalanta, con Hippomene.

E Glauco figlio di Sisiffo, e Merope,
Fu da le stesse sue canalle lacero.

Ne si uantar d'hauer offesa Cerere
Linco il dur Scita, Erisitone Tessalo,
Che'l castigo non men fu, che l'ingiuria.

Hor tu, che sei quella feroce Delia,
Le cui man uendicose a terra posero

Presso a sette fratei, sette bellissime
Figlie de l'arrogante altiera Niobe,

Quella stessa, che fè nel bosco Ateone
Pentirsi de l'hauer nuda uedutati,

E Ceruo lacerar da i Can domestici,
Perche non dei tu a tanti essempi aggiungere

Questi mal religiosi, che ti noceno?

DIA. Ho già comincio a castigar i Rustici
Bifolci, Pecorai, Pastori, e Agricoli,
Qui pel terren, che l'Acheloo, e l'Eueno,
El Calidromo, e'l Mar in quadro termina.

Perch'ò le spemi lor mandato a struggere
Vn fier Cinghial, di cui non sono i Tauri
Ne l'Epiro maggior; ma bene pascono
Per la grassa Trinacria assai piu piccioli.

Gliocchi sanguigni suoi foco fiammeggiano,
E i denti paion d'uno Elefante indico,
E per la bocca, con grugnito rauco,
Feruenta schiuma fuor distilla, & halita
Fiato, che col puzzor le frondi attossica.

Ha le setole acute, come l'Histrice,
Che grosse aste di dardi rassemigliano.

NEM. Ma che può a tanti una sol bestia nocere?

DIA. Questi, hor le uerdeggianti biade, disipa,
Co i piedi, ancor in herba conculcandole.

Hor miete le mature, e se le diuora.
Cagion a i tristi Agricoli di piangere,
Che'ndarno a l'aia, & al granaio aspettano
Batter le spiche, e'l gran mondo riponere.

Schianta, e scauezza giù le Viti, e i Pampani,
E con le bacche sue l'Arbor pacefica,
C'ha penato a uenir piu di due Secoli,
Sterpa, rode, e consuma in un sol atimo.

Incrudelisce l'empio nelle Pecore,

Che più che cento Lupi ei sol ne lacera.
 Ne se ne ponno i fier Tori difendere,
 Non che le Vacche, e gli altri Armenti timidi,
 Tutti i Pastori, e tutti i Cani il fuggono.
 Fuggonlo appresso del Contado i Popoli,
 E ne le Città chiuse anco ne tremano.

NEM. In questo, i plebei solo, e bassi sudditi,
 Son da te offesi, e non sol ei ti offesero,
 Ma i Re più molto, e le Reine nobili,
 I quai, si come sopra gli altri seggono,
 Sopra gli altri castigo atroce mertano.
 Ne m'appago con dir c'habbia da essere
 Misero il Re, ch'è Re di gente misera.

DIA. Ver è, ma ben m'intendo anco de' Principi
 Vendicar hoggi, e disfogarmi l'animo
 Con un supplicio strano, e inestimabile,
 Per mezzo pur di quel Cinghial medesimo,
 Si che de fatti suoi meste Tragedie
 Vengan composte dopo molti Secoli,
 Che fresca, e uerde la memoria tengano
 Fin che l'esserui Dei credano gli huomini,
 Acciò, quei che non m'amano, mi temano.
 Et, o per forza, o per amor, mi honorino.

NEM. Così appunto de farsi, ma di gratia
 Il modo c'hai fra te discorso, recita.

DIA. Tu dei saper che Meleagro il Prencipe,
 Figliuol de l'empia mia nemica publica;

Moglie d'Eneo, che la Prouincia domina,
 Per liberarla quella fiera i popoli,
 Ha messo in punto una caccia mirabile;
 Doue inuitati son tutti notabili
 E famosi Baron, c'habbia la Grecia
 Con quel maggiore sforzo, che farebbono
 S'andasser contro a tutta quanta l'Asia.
 E già son giunti al bosco, con gran copia
 Di Can feroci, e tutti i passi chiudono.

NEM. Questa cosa mi par tutta contraria,
 O che ben non la'ntendo, al tuo proposito.
 S'essi la Belua tua uanno ad uccidere,
 Più che prima serai schernita in ultimo.

DIA. Ascolta pure; i la potrei difendere,
 Ma'ntendo di lasciar, che se lo uccidano.
 Perche la morte sua darà principio,
 Onde questo regal Solio precipiti.

NEM. Son anco in dubbio, come ciò possa essere.

DIA. Vuò che sia Meleagro, che conuidala,
 E che le spoglie ad Atalantadonine;
 Acciò i fratei di quella Altea; si sdegnino
 Incontro la fanciulla, e gliele tolgano;
 Perche l'irato Meleagro uccidagli;
 E'n uendetta di lor la madre misera
 Cacci del Mondo il suo figliuol medesimo,
 Poi, con le proprie man, di uita priuisi.
 Men è d'un'huom chi piu d'un Dio si reputa.

*Gli audaci Strai, che contro al Ciel si gettano
Soglion riuolti in chi gli manda scendere.*

NEM. *O ben, forse con ciò l'intolerabile
Fasto, hauerà ne la Tiranna termine.*

DIA. *Pur ista man a lei per tempo in camera,
Mentre, non sendo ancor ben l'Alba lucida,
Senza pensiero alcun, queta dormiuasi,
Fei il sogno andar, che la facesse ambigua
Di queste cose, sotto strana imagine.
Che dubitato mal più a lungo tribola.*

*Ben che la uoglio ancor lasciar ascendere,
Con la uana opinion, fin in sul culmine
Doue gira la Sorte quando è prospera.
Però che tanto più si strugge, e lacera
Quanto più uien da l'alto huom che precipiti.*

NEM. *O parer bello, buon, saggio, e santissimo,
A cui Diua t'apprendi. Da gran numero
Difende se, chi contro un sol si uendica,
Doue, s'inpace un che t'offenda sofferi,
Inuiti più di cento, che t'offendano.
Men si molesta il Serpe, che si uendica
Che l'Agnel, che l'ingiurie in pace tolera.
A questa impresa il mio fauor ti profero,
Ch'è necessario, e ti fia caro, & utile.*

DIA. *Con questa cortesia per sempre m'oblighi.
Gli amici ne i bisogni si conoscono.
Dunque andrò al bosco, e'l gioco fruiromene,*

*Che i mie nimici a suo dispetto fannomi.
Tu fratanto per me, così sollecita
Di metter qui le nostre cose a l'ordine.*

*Chiama con te la uelenosa Inuidia,
E l'Ira tua compagna; e nascondetevi
Con le facelle ardenti, e con il tossico,
Per li sogliar di questa altiera Regia.
E quando ne uedrete il tempo idoneo
Scopriteui infiammate, & addoprateni
A partorir ruine, e rabbie spargere,
Per le piazze, pei Templi, e per le camere.
Mostrando altrui, che gli Ori, e che le Porpore,
Che paion sempre allegri al uolgo semplice,
Quando son contra'l Ciel, son tristi, e miseri.*

NEM. *Possente Dea, Ch'io t'habbia intesa bastami,
Homai far questo più di te desidero.
Ma se uogliam serbarci il concetto ordine,
Prima che l'Ira si discopra, partiti.*

*Stimola l'Ira, e chi da lei si stimola,
Non curando sossopra il Mondo uoluerè
In tutto impatiente urta, e pricipita,*

DIA. *O ben hai fatto ad auertimi. Vomene,
Ne più son per tornar, fuor che inuisibile.*

NEM. *O inuidia immortal figlia del'Herebo,
Così gelata, pegra, magra, e squalida
Vien dai sanguigni, e bassi spechi horribili,
Doue ne Sol giamai, ne foce lucono.*

Che qui uedrai per te grati spettacoli,
 E sangue human, contaminato, e limido,
 Dai denti ti potrà cacciar larugine.
 E tu uien Ira mia bollente, e feruida,
 Giugni a le faci tue solfo, e bitumine,
 E'l focil tieni, e la focaia Selice,
 E l'esca in punto, acciò col presto battere,
 Posi un gran foco, a un gran bisogno accendere.
 Menati A letto, e Megera, e Tesifone,
 Che portino per crin Ceraste, & Aspidi,
 E per monili auuenticchiati Presteri,
 Hidre per cinti, e per flagelli adoprino
 Faree, Chelidri, Amfisibene, e Iacoli.

IN V. Ahi scelerata, oue mi chiami a scorgere
 Così solenne, e sontuosa fabrica?
 Io ueggio queste porte ampie, e magnifiche,
 Che par c'habbiano tolto il fior de i marmori
 A Siene, Caristo, Paro, e Tenaro.
 Iscolpite di graui intagli Ionici,
 Che con nouella pompa hoggi uerdeggiano
 Di festoni di Bossi, e Mirti, e Lauri,
 Contesti di Naranzi, e poma Mediche,
 E fior d'ogni ragion, che in Serte s'usano,
 E sparso tutto'l sual d'herbe odoriffere.
 Su fin tapeti tinti in Grana, e Murici,
 Come porte regal, che a punto indichino
 Feste, trionfi, & allegrezze, publiche.

Non

Non saitù quanto il ben d'altri mi tribola?
 C'ho io a far qui, se non me stessa affligere?
 Io uuo' tornar ne la mia tana solita,
 Tra Scorpi, Scarabei, Bruchi, e Centipede,
 Botte, Salpinghe, e Salamandre a rodere.

EM. Non ti partir, non ti cruciar, non piangere,
 Fermati, e uederai (s'alquanto sofferi)
 Cangiar si tutte queste cose prospere,
 In differenze; morti, e sangue, e lagrime;

IN V. Onde caui hora tu questo pronostico?

EM. La casta Dea, cui è sacrata Ortigia,
 Beuuto hauendo il toscò del mio calice,
 Sfogar un odio ardente hoggi delibera
 Sopra colei, che qui comanda, & habita;
 E priega noi, che la debbiam soccorrere.

IN V. Che si sta dunque a far, che sangue spargere
 Non si comincia, con ferite horribili?
 E queste mura ruinar, e struggere?
 E i suoi tetti auampar di foco subito?
 E conuertir tanta superbia in poluere?

EM. Con altro modo qui s'ha da procedere;
 Basta per hor, che'n quei superbi limiti,
 De nostri fochi, assai uasi s'appiattino;
 E, de la schiuma del rabbioso Cerbero,
 Che gli aconiti genera mortiferi,
 Si spargano i sogliar tutti, e'l uestibolo.
 E noi poscia celate, & inuisibili,

B

Secondo l'occasion, farem tali opere,
 Che, quei che son de la famiglia Principi,
 Per ogni cosa minima si turbino,
 Et edace lior nel fianco rodagli.
 Ne sia sorte di mal che far ricusino.

Altea si nomi ancor quando si nomina
 Progne, Agave, o Medea, madri terribili.
 E s'adombri l'infamia de gli Argolici,
 Co l'essempio regal de Calidoni.

C H O R O

Tra quei nomati saggi, che trattarò
 De la forma, e del numero de i Mondi,
 Altri gli fer ovali, altri ritondi,
 Altri molti, altri un sol ne ritrouaro.
 Ne meglio s'accordaro
 Del fin, e del principio;
 Che tal, l'uno gli diè, l'altro gli tolle;
 Tal, il contrario uolle;
 Chi'l fe in se Donno, e chi d'altrui mancipio.
 Onde ben è palese,
 Che in uero alcun di lor non se n'intese.
 E; se noticia hauer non fu concesso
 A quei che speser tutto a questo effetto
 Il uiso, il gusto, il tatto, e l'intelletto,
 Del Mondo, il qual è innanzi a i sensi messo;

Ben direm pazzo espresso
 L'huom che si uanta, e crede
 Penetrar i segreti, che nascosti
 Dal Ciel ne sono, e posti
 A bello studio, ou'occhio human non uede.
 O, se neder uol, n'haue
 Infelice castigo, e pena graue.
 Vedi; non sol, come di gran peccato,
 Gran pena hebbe Pandroso, Aglauro, & Herse,
 Che'l biforme Erittonio discoperse,
 Che coperto gli hauea Minerva dato;
 Ma Prometheo, guidato
 Da la medesima ancora
 Fin suso al Ciel; perche ne tolse il foco,
 Legato in alto loco,
 Soffre, che di sue proprie interiora,
 Vn Auoltor si pasca,
 E per sempre morir, sempre rinasca.
 Ne men, doue anco dicono i Poeti
 Che i duo superbi Titio, & Issione,
 Con Diana la casta, e con Giunone,
 Congiunger si uolean poco discreti;
 Insegnan, che i segreti
 Diuini, non si denno
 Voler tentar, col nostro human pensiero.
 Che non fur date in uero
 Per si gran uol le penne al nostro senno.

Ond'ei sono, in eterno,
 Puniti, nel profondo de l'Inferno.
 S'a la degna Virtù contraria è bene,
 E del Vitio ministra, l'Ignoranza,
 Anco'l Saper, che certa meta auanza,
 Tira sempre appo se scandali, e pene.
 A te certo conuiene,
 O curiosa mente,
 Da ch'osata ti sei poggiar al cielo,
 Non trauiar un pelo
 Dal caldo oprar di Carità feruente.
 Se tanto essequir uoi,
 Che la sua gratia in te conserui poi.
 Ecco'l Re nostro a sacrifici attende
 Per beneuoli farsi mille Dei.
 Vien una sola, e gli minaccia omiei;
 E, di tant'altri, alcun non lo difende,
 Poca fauilla accende
 Vn gran monte di paglia.
 Picciol ferita un corpo grande atterra.
 S'un Nimico fa guerra,
 Par che più sol, che cento Amici uaglia.
 Sì può, più che l'amore,
 Di uendetta'l desir, l'odio e'l rancore.
 Perigliano più nauì, doue bassi
 Mostrano le poche acque i fondi chiari,
 Che ne gli oscuri, e più profondi mari,

Mentre'l uento fremendo intorno uassi.
 Ne son sicuri i passi
 Ancora in pian terreno,
 Che, talhor, sul bel corso, huom ni trabbocca.
 E la Fortuna sciocca,
 Molto più noce, oue minaccia meno.
 Et desì dubitare
 Viè più di lei, quando più queta pare
 Non so se sia quest'odio de la Dea
 Manifesto ad Altea.
 Essa compar; uo' udire
 S'ella'l sa; s'ellan'ha tema, od ardire.

A T T O S E C O N D O .

A L T E A G O R G E T R A S I B O L O .



O NON so, lassa, quel ch'io mi
 desiderì.
 Il cor mi batte, e son tutta sol-
 lecita.
 Posar non posso, od acquetarmi
 in camera.

Il mio marito, e'l figlio, e i fratei correre
 Denno, per certo, alcun graue pericolo;
 Mentre'l fiero Cinghial uanno a combattere.
 Deh cara Gorge mia, s'alcun seruigio

Ch'a i Dei fatto habbi, essendo al culto feruida
De suoi Templi, & Altar, ti danno spirito,
Ch'alcun segreto suo possa conoscere,
Vn sogno, che sta man, dormendo, apparuemi,
Et hor, uegghiano, mi spauenta, e stimola,
Benigna ascolta, e di ciò ch'ei significhi.

G O R. A sogni soglion poco i saggi credere;
Perche son, per lo più, larue, e fantasime
I scolpite di nebbie, che procedono
Da cosa che si teme, o si desidera.
E, se ueruni pur qualcosa tengono
In se di uer, tanto diuerso il mostrano,
Che nol basta il saper nostro a conoscere,
Fin che l'effetto proprio nol chiarifica.
Poche fiate uision ueridiche,
E molto men da Dei uengon Oracoli.
Tutto che spesso i cor di quei che reggono
(Se ben dormono qui) nel Cielo uigila.
Pur m'acconcio ad udirui. Raccontatemi
Il vostro, e hor mi tien si melancolica.

A L T. Douea di poco il Pianeta di Venere,
Alzato sopra l'onde del Mar Indico,
Esser apparso al Contadin di Etolia,
Sta man, ne l'ora apunto che le rondini
Il suo garir loquace incominciavano;
Quand'io, (ne saprei dir per qual fastidio)
Non hauendo occhio ancor potuto chiudere,

Fui presa da profondo sonno subito;
In cui, sognando, di ueder pareuami,
Che Meleagro, ancor fanciullo picciolo,
Abbattuto s'hauesse in una Vipera,
Che pel fianco, e pel sen serpendo giuagli.
Et ei, come fanciul, che non sia cauto
Di cosa che giouar possa, nenocere;
Con le man le fea uezzi, e con il ridere.
Io, spauentata dal suo gran pericolo,
Mosse le mani hauea per liberarlone;
Ma da le braccia tronche ambe mi furono.
Onde, uersato un gran fiume di lagrime,
Coi propri moncherin, le stesse uiscere
Sterpami, e le gettai nel foco ad ardere.
In fine, una arrotata spada apparuemi,
Che pareua nel Ciel tener il manico,
Ver la qual corrend'io, di rabbia stolido,
Ponea'l cor a la punta, e trappassaua mi.
E, mentre mi pareua goder di chiudere
Gli occhi a la morte, per uscir di spasimo,
Ecco svegliarmi, & al di chiaro aperfigli,
Con duol di cor, ch'ancor non mi si menoma.

G O R. Non mi par questa cosa da curarsene.
Anzi, quando s'è fatto un sogno pessimo,
E svegliato si può chiaro conoscere
Ch'egli sia stato uan, uoto, e fantastico,
Parmi che l'huom cagion n'habbia di ridere.

Io, se'n festa talhor mi sogno d'essere,
 Ne mi ui trouo poi quando risuegliomi,
 N'ho doppia la tristezza, e il ramarico.
 Così, se'l sogno anche talhor mi tribola,
 E mi trouo felice quando uigilo,
 I ben de l'allegrezza in me si doppiano.

Fate uoi dunque a consolarui il simile,
 Che, lo star trista, in uan tormenta l'anima.

ALT. Io lo uorrei ben far; ma non c'è ordine
 Ch'io possa hauer, ne allegrezza, ne requie,
 In fin che non intendo quanto fattosi
 Sia ne la caccia del Cinghial saluatico,
 Cui contro ita e tutta la mia progenie;
 Tanto alternando dur contrasto fannomi
 La speranza, e'l timor per entro l'anima.

In queste caccie son tanti pericoli,
 Oltra quei de le bestie che si assaltano,
 Che gran uentura è di chi saluo tornane.
 Questo dannoso Porco mi rammemora
 La Belua, che mandò l'irata Themide,
 Quando fasso diuenne il Can di Cefalo,
 Che solea i uenti trappassar nel correre.
 Guari non ha che questa casa regia,
 Turbata fu, per una caccia simile;
 Doue Tideo, col dardo, hebbe ad uccidere
 Menalippo, più caro a lui che l'anima,
 Frati ambi tuoi, d'Eneo figli, e d'Eriboa;

Si da me amati, e che così mi amauano,
 Che, fuor de la famiglia, ogn'huomo credesi
 Ch'ei, Deanira, e tu, dal mio medesimo
 Ventre, foste prodotti in questo seculo.
 Onde ne Romagnam con doppia perdita;
 Perche, morto n'è l'un, l'altro fatto esule.
 Non è senza cagion dunque s'io dubito
 E pensier infiniti mi trauagliano.

GOR. Io ueggio un là uenir carico di poluere.
 Trasibol parmi; egli è certo Trasibolo,
 Fido Scudier de fratei uostri splendidi.

Lasciate andar i sogni, che ui affliggono.
 Vedete con che festa in faccia miram.
 Buone nuoue per certo hacci da porgere.

TRA. Alta Reina, quel Cinghial terribile
 Disteso giace; i german uostri prouidi
 Mandato m'han, perch'io uel faccia' ntendere.
 Accio n'habbiate l'allegrezza debita;
 Et io trappassat'ho, ratto nel correre,
 Più di trenta Scudier, che a cio ueniuan.

ALT. O ne l'amarmi ei caldi, e tu sollecito.
 Degno è ben, ch'io gli offerui, e ti rimunerì.
 Essi'l Marito, e'l figlio, in cor mi carica,
 Ch'e di lor? come stan? son morti, o uiuono?

TRA. L'honor n'ha Meleagro, Eneo ne giubila,
 I mie patron son uiui, e sani, e liberi.

GOR. Il Porco è morto, e tutti i nostri uiuono?

TRA. Questo appunto è . G . Dio ne lodiamò . A . nomina
S'altri perito alcun ue n'è di credito .

TRA. Perito Anceo d'Arcadia euui tra i Nobili;
De gli altri Contadin , ch'assai ne uennero
Da i uicin Borghi , e da le Ville prosfime ,
Morti alquanti ne son , che non sapreueue
I nomi tutti dir , ne il certo numero ;
Ma non son più di uenti , o men di sedeci .

ALT. Io seggo qui . Fatti rimpetto , e narrami
Come'l fatto andar'è , dal primo ; a l'ultimo .

TRA. Poi che partimmo quindi , assai cercassimo
Per Prati , e Valli , e per Campagne , e Pastini ,
Ne potauam trouar del Porco l'ormora .
In fin uennero alcuni , & n'auisarono
Che in un'antica Selua , atra , & horribile ,
A piè d'un'alto Monte , riposauasi .

Noi tutti a quella uolta c'indrizzassimo ,
Si ogn'hor ueggendo noua gente accrescere ,
C'homai si potauam chiamar essercito .

Questa Selua sita , è tra Praso , e Calcide ,
Et ui sono sì grossi , e spessi roueri ,
Ch'io credo , che col mondo ui nascessero ,
Ne mai tronca ne fosse una sol pertica .

Donc , poi che raccolti insieme fossimo ,
Parte prese di noi le reti a tendere ,
E parte i Can de le sue lasce a sciogliere ,
E parte , che i uestigi retronarono

Del porco in terra , dietro a quei si pòsero ,
Troppo'ntenti a cercar del suo pericolo .

Et ecco , onde la Valle al basso e concaua ,
Che l'acque de le piogge ui s'accolgono ,
Lama piena di Canne , Giunchi , e Salici ,
Vscir con quel furor , che porta il fulmine
Quand'esce fuor de la squarciata Numola ,
Il feccioso Cinghial pieno di Zaccari .

Trema' ntorno'l terren , percosse caggiono
Non pur le frondi , e i rami ; ma si sterpano
Da le radici gli Olmi annosi , e i Frassini .

Vanno gli arditi giouani , & a l'impeto
S'oppongono co i petti , e fanno strepiti
Di grida , e di menar d'arme , e di correre .

Echione il primo fu , che l'acutissimo
Dardo uer l'animal lanciasse , e paruemi ,
Ch'ei lo ferisse , e certo hauria feritolo ,
Se non gli impedia'l colpo un uicin Acero .

Giasonne alhor così pregando Apolline
Disse . S'io t'honorai Febo , & honoroti ,
La u'è drizzo lo stral fallomi giungere .
Il Dio ben l'ascoltò ; lo stral ne l'homero
Percosse il fier Cinghial ; ma nel percotere
Ne caddè'l ferro a terra , onde rimasene ,
Senza pur segno di ferita picciolo .

ALT. Puote Cinthia operar tanto miracolo?
GOR. Piu ponno far i Dei , che pensar gli huomini .

TRA. Or il Cinghial battuto più terribile
 Diuentar uedi; gli arde senza termine
 L'ira ne gli occhi, e fuor del petto auampagli
 E come al mur si getta la Testudine,
 Lo Scorpion, la Balista, e l'altre machine,
 Si getta oue l'hauam ferrato in circolo.
 Eupalamon, che troua al primo ostacolo,
 Col forte dente il primo assale, e suiscera.
 Poi scauezza ne i fianchi Pelagonio.
 Hippocoonte a lor uicino, pallido,
 Veduto ciò, fuggendo retirauasi,
 Ma'l Porco il prese ne la gola, e fecelo
 Soura'l duro terren per forza stendere.
 Dal petto al mento consumato, e lacero.
 Questi tre Contadini eran ricchissimi
 Che pensando acquistar nome si posero
 Inmanzi a gli altri. Ei fur fatti raccogliere
 Ben uiui ancor; ma quell'hora morirono.
 Il gran Nestor, ueduto a che pericolo
 Staua, se'l loco suo uolea difendere,
 S'aitò sopra l'asta, e d'un grande albero
 Salì sicur trà le robuste ramora,
 Lasciando disfogarsi il Porco rigido
 In un gran monte di Villan, che dandogli
 Le terga, per timor s'auuiluparono
 Insieme, e ne fur guasti circa dodeci.

ALT. E' mal compagno un'huom talmente prouido.

Che di tu Gorge? G. In si fatti pericoli
 Chi prezza il suo, non cura l'altrui uiuere.

ALT. Chi non uol l'arme oprar le deuria cedere.

COR. Chi persegue tal hor di pugna è caldo
 Che nel contrasto poi cangia proposito.
 La fronte dà'l timor le terga l'animo.

TRA. I Gemelli fratei de la bella Helena,
 Su duo corsier più che la neue candidi,
 Crollando l'aste a un tempo l'assalirono.
 Ma si rotolò'l Porco in certi cespiti,
 Doue, non ch'a i Destrier mancasse l'adito
 Il gettarui anco i dardi era difficile.

Pedestre gli uenia dietro le tergora
 Telamon ualoroso; ma d'un Piatano
 Intoppò una radice, e boccon cadde si.
 Peleo u'accorse, e rileuollo subito.

Questi, e de gli altri alcun, poscia che uidero
 La Belua superar tanti pericoli,
 E tante insidie, come intorno l'erano,
 Se n'ammiraro, e cominciaro a credere
 Certo; che alcuni Dei la custodissero.
 E di più darle impaccio s'arrestarono.

ALT. O che uolgari opinion da ridere.

TRA. In tanto la uiril figlia di Iasio.
 Quella, che fu da uoi, con tanta laude.
 Mirata hier, pel portamento insolito,
 E per lo Palafren uiuace, & agile.

Atalanta dico io , per far conoscere .
 Quanto ben anco al saettar s'accomodi ,
 Da l'arco teso , in atto leggiadrissimo ,
 Scoccò uno stral , che sibilando in aere
 Al fier Cinghial sotto l'orecchia fissesi ,
 E fegli alquanto infanguinar le setole .
 Bello , e giusto fu'l colpo , ma più laude ,
 Che non mertaua Meleagro diedegli ;
 Che primo il uide , e fenne ogn'altro accorgere
 ALT. Ella è uezzosa , ei denne inuaghito essere .
 GOR. Ogni atto di uirtù , sempre più splendido
 Compar , quando prouien da bella Giouane .
 TRA. Egli se le riuolse allegro , & dissele .
 Debbesi al tuo ualor la prima gloria ,
 Che sol hai fin qui fatto colpo ualido
 Tra tanti huomini illustri , o bella Vergine .
 Molti di tai parole s'arrosirono .
 Et alzando le grida , per farsi animo ,
 A gara intorno l'animal pestifero
 Gettuan dardi senza serbar ordine ,
 E l'un con l'altro i colpi s'impediuanò .
 ALT. O bel ueder da lungi , oue pericolo ,
 Per chi stesse a mirar non potesse essere .
 TRA. Vi fur fatti altri colpi innumerabili ,
 E lanciate mill'aste , e nulla ualsero ;
 Anzi assai d'esse , alcuni Can Laconici ,
 Che gli altri precedean , cacciando , ancifero .

Senza far a la Bestia un danno minimo .
 Ecco gridando Anceo d'Arcadia giungere ,
 Di pesante bipenne armato l'homero ,
 Fatemi largo , e giudicate , o giouani ,
 Chi sà meglio colpir , l'Humo , o la Femina .
 Ben che'n sua prottettion la Dea Latonia
 Tenga questo Cinghiale , essa fia debole
 A poterlo saluar da la mia destera .
 Così dicendo , ne la faccia tumido ,
 Alzò con ambe man la Cetta ancipite .
 Tutti sperammo alhor , che nel discendere
 Quel crudel colpo , il duro teschio , e'l cerebro .
 Romper douesse a la gran Bestia , e spargere ,
 E gli occhi fisauam , di ueder cupidi ,
 Da qual parte'l terren douesse premere ;
 Ma la cosa hebbe a ciò contrario l'escito ;
 Che'l fiero Porco , sotto lui cacciandosi ,
 Gli hebbe ne l'anguinaglia il dente a ponere ,
 E tutto lo squarciò fin a lo stomaco .
 Ond'ei caddè supin concio malissimo .
 E , bagnando'l terren di sangue calido
 Fuor del uentre gli uscìr tutte le uiscere .
 ALT. Questo caso fu ben compassioneuole .
 GOR. Chi contro al Ciel si uanta al'fin pericola .
 TRA. Io ui so dir , che'n quel punto si uidero
 Pauentar anco i cor de i feroci huomini .
 Queste orecchie medesime ascoltarono

Il gran figliuol d'Egeo, famoso Teseo,
 Che'l suo car Peritoo ueggendo correre
 Col braccio arcato, in uer la fiera horribile,
 Nel fe restar con tai parole, o simili.

Oime, a cherischio andar ti uoitu a mettere,
 Maggior parte, e miglior de la mi' anima?
 Anceo morto hai dinanzi, e nol consideri.

Mal solca l'huom, che chi delira seguita.

E cosi detto, ne la spalla presolo,

Quasi a forza il tirò fuor del pericolo.

E gli altri ancor, non sol non l'assaliuano,

Ma facean piazza, oue la uedeau torcere;

Tanto che i principai si consigliarono

D'abbandonar l'impresa, e di tornarsene

Per la uia stessa uergognosi, e taciti,

Ond'eran, con ardir, uenuti, e strepito.

Ma, quanto gli altri più cadeano timidi,

Tanto sorgea più Meleagro intrepido,

Che, non uolendo star ne i loro termini,

Giurò con alta uoce, o di non uiuere,

O di priuar la mal Bestia de l'anima.

Ne del padre comandi, o prieghi, o lagrime,

Lo bastaro a cangiar del suo proposito.

ALT. O caro figliuol mio; per certo dubito

Ch'un di'l suo troppo ardir mel faccia perdere.

GOR. L'ardito figlio fa la madre timida,

Raro madre ha timor per figlio pauido.

TRA. Tolto

TRA. Tolto ei duo graui dardi, & acutissimi,
 Assalse il Mostro, e con gran cor lanciogliele.
 Vero e che l'uno in uan passò per l'aere.

Ma l'altro lo ferì giusto ne l'humero,

E fel per lo dolor far mille cercoli.

E, mentre si scontorce, aggira, e rotola

Più l'oso feritor l'attizza, e'nfestalo.

Ne i duo uostri fratei, chiari Testiadi

E mie padroni, anco di cor mancarono.

Ma, su duo gran destrier di pelo sauri,

Hor quinci, hor quindi lo tenean solleccito.

Esso pel duol de la ferita arrotasi,

E fa col dente acuto a terra stendere,

Nel fianco aperto il buon caual di Tosseo;

Et esso a rischio andar di più non uiuere.

Toccò Plesippo anch'ei d'un urto, e caddegli

Il destrier sotto; anzi pur sopra; e reputo

Ch'ei fesse uoti assai per disbrigsene.

Or Meleagro lor nipote, ch'essere

Gli uide ambo condotti a si mal termine,

Parue un balen, che'n mezzo lor lanciassesi

Contro'l Cinghiale, e ne la pancia ascosegli;

Tre uolte il ferro d'uno spedo nitido,

C'hauea tolto di man d'un certo giouane.

Ond'ei cadendo, fuor la uoce horribile

Cacciò, mischia di schiuma, e'l sangue, e'l anima.

ALT. Col narrar mi pungeui il cor di spasimo.

C

Ma con la conchiusion tutta mi medichi.

GOR. Ne chiar mattin, ne bel principio bastano

La sera il giorno, al fin si lodi l'opera.

TRA. Ben sa che'n quella andar s'udi per l'aere

Di Meleagro il nome solennissimo

Tra mille gridi, e suon di Corni, è Nacari.

E molti de' compagni uscirono in publico

Ch'immacchiati per tema innanzi s'erano;

E la man vincitrice a toccar corsero.

Il Porco e'n terra, e così morto il temono;

Ben che lo guatin come per miracolo;

E s'alcun lunga ha l'asta in la'nsanguina.

ALT. Che stan dunque a badar che non ritornano.

TRA. Vorràn la preda lor seco condurre.

ALT. Ve ch'anco alcuni Dei talhor s'ingannano.

Diana ne credea far tristi, e miseri,

E ne cresce la gloria, e ne felicità.

S'ella non puo se non ne sogni nocere,

Mi sdegni quanto uuol pur, e disamimi.

Sorella Gorge i uuò metter in ordine

C'hoggi sia di festiuo, e solennissimo,

E prepor cento giochi al nostro popolo

Da celebrar ogn'anno in giorno simile.

GOR. Ben dite. Egli e da far festa grandissima.

Ma non si denno i Dei perciò posporre.

ALT. Non farò mai uer chi m'offenda supplice.

GOR. Tra le cose che son quagiu' difficili,

E l'amar bene a chi ne cerca offendere;

Ma nulla i Dei ne fa tanto beniuoli.

Celebriam pur i giochi sotto il titolo

Di Marte, ond'ha la nostra stirpe origine.

LT. O, per honor di Marte, che lo merita,

Facciassi, e tu tien cura che riescano

A la dignità nostra conuenevoli.

OR. V'entri dunque un solenne sacrificio.

E ui s'imolin diece grassi Tauri,

Su diece Altar che le Verbene coprano,

O le Gramigne, al gran Marte gratissime.

LT. V'entri, s'imoli, e come uuoi si celebri.

OR. Prima l'acute corna ui s'indorino,

E coronati sian di fior purpurei;

E'n uasi Sorian, d'oro finissimo,

Si colga il sangue lor, quando si scannano.

Che i teschi, e i uasi, in fronte al nostro dorico

Tempio, farem poi far fregio a le metope,

Ch'a poner s'han tra le cornici, e i triglifi.

Et ogni cotal di farem combattere

Su la sua porta i Sacerdoti, e gli homini,

Come si fa ne la Papremia Egittica.

LT. Vien dunque in casa, e manderemo subito

Ne i regal paschi alcun, che sappia eleggere,

De bianchi Armenti l'honoreuol Vittime,

Per dar a questa cosa alto principio.

Ogni Re più sublime al uostro bene
 Mira hoggi inuidioso,
 O grande Eneo, e tu beata Altea,
 Pel figlio, sopra ogni gagliardo, forte,
 Che, nel fior de la età, triomfo tanto
 S'ha guadagnato, che non fu, ne fia
 In pel secco maggiore.
 Ma non, per tanto, insuperbir conuiene,
 Che'n cibo appetitoso
 Ci temprà il toscò, acciò e'huom lieto'l bea,
 Col ciglio finto, l'ingannosa Sorte,
 E per la uia del riso induce il pianto;
 Doppiando stato in chi poi uuol che sia
 Doppiato anco dolore.
 La sua felicità dir si può bene
 Solatro furioso.
 Ne gusto poca, ella m'addorme, e bea;
 Ne piglio in somma, ella mi mena a morte.
 Heredi son le lagrime del canto.
 L'huom ingannato'l uede, e pur desia
 Beuerne a tutte l'hore.
 Da troppo forza troppo audacia uiene.
 In passo periglioso
 Corre l'huom forte ad ogni impresa rea;
 Di esiglio in preda, e d'immatura morte.

Doue, chi osar da se non puote tanto,
 E consolato, e uecchio, ne la pia
 Patria, tra i suoi, si muore.
 I feroci Titani oppressi tiene,
 Sotto peso grauoso,
 Pachin, Peloro, e la montagna Etnea.
 Periglio era lor men quando più corte
 Mani hauesser hauute, e minor uanto
 S'hauesser dato. Al Ciel non si da uia
 Per ira, o per furore.
 Pirra, e'l marito, fur, uecchi da bene,
 Salui dal mare ondosò,
 Ch'ogn'alto Monte sotto se tenea.
 Consiglio appreso i Dei gli dier, le morto
 Genti rifar, del mondo in ogni canto.
 Vien abbassato il fasto, alta s'inuia
 La religion del core.
 So che'l parlar d'Altea degno di pene,
 Audace, e orgoglioso,
 Troppo è uer te scorretto, o casta Dea.
 Ripiglio lui, con le ginocchia torte
 Priego'l tuo Nume benedetto, e santo,
 Che tal peccato oblij, che non gli dia
 Castigo, con rigore.
 Pel Pastor grato Endimion, cui pria
 Tanto portasti amore,

ATTO TERZO.

MELIAGRO ATALANTA

PLESIPPO TOSSEO TRASIBOLO.



DA CHE comparse a noi la bella Vergine,
Atalanta di Iasio altiera, in habito
succinto, come ualorosa armigera,

Sopra un leardo Palafren di Corsica,
Che uincer il balen pareva nel mouere,
Negletta ad arte l' crin, la faccia uiuida,
Che potea maschio esser creduta, e femina,
E'n questo sesso, e'n quel conseguir laude,
E i maschi innamorar d'essa, e le femine,
Non mi si può da la memoria togliere
La pellegrina sua; leggiadra imagine.

Anzi la uidi in tal punto, che subito,
Che ne miei s'incontrar gli occhi suoi lucidi,
Al cor mi corse un foco inestinguibile;
Di che brugiar pensai, come fe Semele,
Quando Gioue entrò a lei, cinto di fulmini;
Onde, con sospirar cocente, e feruido,
Disi piu uolte, incontro, a me medesimo.

O felice chi mai la sorte, o i meriti,

Faran tanta beltà posseder licito;
Et o beato me, s'io potessi essere
Quell'un; ben non ha'l Ciel che mi fesse inuido.
Questo amor poscia in cento doppi accrebbemi,
Che la proua mi fe chiaro conoscere
Che'l suo ualor potea la beltà uincere.

Visto habbiamo pur che'n tanti, e si prodi homini,
Quanti hoggi in questa caccia s'addoprarono,
Che, non pur honorati sono in Hellade,
Ma uan per tutto'l mondo illustri, e celebri,
Costei sola ferì la Bestia indomita
Sotto la tempia, e'l primo sangue trassene.

Io del piacerle ognhor mi sento struggere;
Et ho solo temenza, che non meriti,
Vn amor così altiero, e così nobile,
Però che atteso i portamenti, e l'indole,
Non mai ueduti altroue, anzi la giudico
Esser eterna Dea, che mortal femina.

Sia che si uole, anco talhor degli homini,
Le Dee del Ciel superno s'innamorano.
E'l sagace Amator si de presumere
Meritar ogni amor, per se medesimo.

Hor così di sudor carco, e di poluere,
Come tornato da la caccia trouomi;
Mentre gli altri Baron, che meco furono,
Son iti a rinfrescarsi per le camere;
Ho fatto che la gran Belua si scortichi,

E troneo di mia man la testa horribile;
Che questi duo Scudier dietro mi portano,
Perç' hoggi presentar gli ele delibero.

Ma come far debb'io? Qui'n piazza attendere
Ch'essa compaia, e con la man medesima
Darle questi ornamenti, o pur mandargliele
Per gli scudieri miei fidi a la camera?
O mi sia meglio pur fin colà giungere,
E l'officio essequir per me medesimo?

Oime, sento ch'in petto il cor mi palpita.
Ecco lei. Certo a riuidermi tornasi,
Pria che si posi, o che si cangi d'habito.
Segno e pur ch'io le son non poco in animo.

Qui gli ele uo donar. Deh perche d'homini
Non e piena la piazza, che la ueggano
Cosi da me honorar? che fauor simili
Tanto più grati son quanto più publici.

ATA. Le uittorie, e i triomfi, o forte giouane,
E la uita, e la fama i Dei ti crescano.

MEL. Viril Donzella, e ualorosa uergine,
Che, questa nostra festa di pericolo,
Honorato hai, non pur del tuo bell'aere,
Ma del piu giusto colpo, e più lodeuole;
Perche la gentilezza, e'l tuo gran merito,
Non intendo che sian fraudati; donoti
(Se però può donarsi cosa debita)
La spoglia de la Bestia formidabile,

Che del ualor de la tua forte destera,
Il segno impresso tien, ch'ancora sanguina
Doue prima'l tuo stral l'ebbe a percotere.
Et m'è fauor, e gloria inestimabile,
Che del trauaglio mio, si bella giouane,
E del triomfo mio, resti partecipe.

ATA. Generoso Baron, possente, e splendido,
Desi l'honor di che mi fregi mettere
A la tua cortesia, non al mio merito.
Io ueggo già, che'l rifiutarlo, e'l prenderlo,
Non può mostrarmi teco altro che rustica.
Pur; per non esser causa d'interrompere
Gli eccelsi effetti del tuo cor magnanimo,
Lieta l'accetto, e certo un più carissimo
Dono, non mi potrebbe altra man porgere.
Non tanto perche in se sia disabile,
Quanto perche lo dona un'huom magnifico,
Che scolto mi serà sempre ne l'anima.
Io l'ho già destinato alla mia Delia,
E sour'esso, di marmo in una tauola,
Dissegno far queste parole scriuere.

MELEAGRO LA BELVA VCCISE INTRE-
PIDO.

LE SPOGLIE AD ATALANTA IN DONO
DIEDENE.

A TE DIANA CASTA ESSA LE DEDICA.

MEL. Ben puoi Donna gentil farne a tuo libito,

Il ualor proprio, e non altri, te l'obliga,
Giusto possesso n'hai, con giusto titolo.

ATA. Lo uò dunque, per hor dentro a riponere,
Gli eccelsi Dei, per me gratie ti rendano.

MEL. Gratia m'è assai che, ch'io ti serua degniti.

ATA. Troppo mi pregi. A Dio. M. Men fo del debite.
O Zij, uoi sete qui? Siau il Ciel prospero.

PLE. Non ual, Nipote mio, l'esser intrepido
A guadagnar la gloria, ne i pericoli,
Se non s'ha cura poi di non la perdere,
De gli animai feroci, che si pigliano
In simil Caccie, che si fan per laude,
Le pelli, e i capi sono i duon più horrenoli,
Ch'al Cacciator, c'ha uinto, dar si possano,
E tu forse donando a questa Giouane
La pelle, e'l capo del gran Porco domito,
Credi cosa donar da scherzo, e picciola.
E doue cerchi di mostrarti splendido,
Ti fai da poco riputar, e rustico.
Onde m'è parso l'auuertirti debito,
Mentre anco questo error si può correggere,
Et essortar, ch'al caso tuo praueggasi,
Prima, che i tuoi trionfi altroue passino.
E far, che questa Femenetta minima,
Per forza, o per amor, te gli habbia a rendere.
Và, fallo innanzi, ch'altri se n'accorgano.
E questo error, in tuo biasmo, si publichi.

MEL. Io ringratiar ui debbio, e ui ringratio,
Che siate sì de la mia gloria teneri,
Che ui' degnate ammonirmi, e riprendere,
Doue forse ui par, ch'io ne sia prodigo.
So che i trionfi de le Caccie publiche
De fier Cinghiali, e de Tori seluatichi,
Che con le sanne, e con le corna fiedono,
Sono le teste, e le pelli setigere.
Perche d'Orsi, Leoni, e d'altri simili,
Che gli artigli han, le zampe anco s'aggiungono.
E sò, quanto esso honor uaglia, e si reputi,
E quanto fa gran don colui, che donalo.
Pur, s'hoggi m'è paruto di concedere
L'honor di tanta preda a questa Vergine,
Non è'l mio stato error, ma buon proposito,
Il donar cose preziose, e masime,
E frutto di Regal cor, e magnanimo.
Le uili, e poche, son da auari, e miseri.
Poi, con qualche ragion anco si debbono
Le spoglie a lei, che fù prima a t'asfiggere
Il Cinghial, mentre uiuo, e mentre libero
Fremea pel bosco, e ogn'un le terga dauagli.
Onde non sia, chi più di questo accusimi;
E men, ch'ardisca di parlar di togliete;
Sè non ha forsi a cor di farmi ingiuria;
E castigo mortal uolne riceuere.

TOS. Tu mostri di saper poco la regola,

Che'n dar i pregi a i Cacciatori offeruasi.
Onde parli, e fatt'hai da poco pratico.

Io t'ho da dir quel, che ragion mi stimola,
Ne restarò perche la furia t'agiti.
Ben ch'a te si douea la spoglia nobile,
Che in uero il tuo ualor te la fè debita.
Te n'hauea prima a dar possesso il publico,
Non con autoritade così libera
Però, che la potessi altrui concedere,
Perche, portando altroue lei, si fraudata
Del honor suo la Patria, egli se n'usano
Fregiar le porte, o le facciate publiche.

PLE. Questo è uero, e sentir parmi il ramarico
Di Cauagliar famosi, che si trouano
Condotti per amor nostro, e di laude,
A questa impresa di sì gran pericolo.
Veggendo che per uno irragioneuole
Fanciullesco appetito, in tanto scandalo
Se'ncorso, & al su' honor tanto pregiudichi.

Dimmi, se ben ancor fosse tua libera,
E pur cortese altrui ne uolesi essere
Non u'ha mille persone più honoreuoli,
A le quai si confanno i doni Heroici,
Che questa delicata, e molle Femina,
Degna solo di lisci, unguenti, e specoli?
Non u'ha'l Nipote di Nettuno Teseo,
Stato compagno in tante imprese d'Hercole?

Ch'oltra, che superate haue l'Amazone,
E rapita di lor la bella Hippolita.
E Creonte, Procuſte, e Sciron domiti,
Ad onta di Pluton dal cieco Tartaro
Reſa, oue può fruir l'aure, Proſerpina,
E uinte tante imprese insuperabili;
Ha nouamente, dal tributo horribile
Liberata la Grecia, che già d'huomini
Paſcea nel Labirintho, che fè Dedalo.
Il Moſtro, figlio de la Vacca Paſife?

Non u'ha'l ſuo Peritoo, pel qual morirono,
Ne le Nozze turbate, i fier Centauri?
E Giaſon, che ſtato è cogli Argonauti
In Colco, e conquiſtato ha'l Vel de l'auro?
Non ui ſono i Gemei figli di Tindaro?
Anzi di Giove, e Leda? e i uenerabili
D'età Neſtore, e Telamon, e Peleo?
E Ceneo, c'hor è Maſchio, e già fu Femina?
E cent'altri per ſangue, e proua nobili,
Cui fauorir con queſto, era piu lecito?

Ma ſopra tutti quei, cui uenia commodo
L'honor di tali ſpoglie, e'l meritauano,
E'ramo ambi duo noi, che nel pericolo
Non ci ſtemmo a tener le mani a cintola.
E duo Corſier ualenti ci perdesſimo,
Con graue riſchio di paſſarne a gli inferi.
Ne priuami te ſteſſo, a noi donandolo,

Ne la tua Patria, ne la tua Progenie,
 Di così eccelso, e glorioso titolo,
 Com'hai fatto, una Femina investendone.
 E non sol una Femina alienigena,
 Ma, ch'arricchir il Tempio anco dissegnane
 De la nimica Dea, che lo fè nascere
 Per le sostanze nostre, e noi distruggere.
 Onde, come uil gente, e di cor pouero,
 Vegnamo ad honorar, chi ne uitupera.

MEL. Horsù, finite homai cotesta predica,
 Poiche le sue ragion sì poco pesano,
 Ch'al uento se ne uan d'effetto uacue.
 Se quei tanti Baron ualenti, e nobili,
 Di che ui cal sì forte, e uoi medesimi,
 Potuto haueste la gran Belua uccidere,
 Io ben ui lascerei testè disporre
 De le sue morte spoglie a uostro commodo.
 Ma sel ualor non ui bastò di torcere
 Al uiuente Cinghial, pur una setola,
 Anzi, o fuggiste, o ui lasciaste battere,
 O fuste in Caccia sol per ombra; e numero,
 Perche uolete, a quei, che l'ammazzarono,
 E da suoi duri denti ui difesero,
 Hor legge in quel, che far ne denno imponere?
 Vi dico, che l'hò date a chi le merita.
 E uò, piacciaui, o nò, che ui rimangano.
 E quella stessa man, che guadagnossele,

Contra qualunque sia, l'è per difendere.
 Men uò. Dateui pace. Racquetateui.

PLE. In uero ad un acceso di libidine.
 Non si può far ragion ueruna intendere.
 Costui, perche costei gli sia beniuola,
 Posterga l'honor d'altri, e'l proprio debito.
 TOS. Parte ha nel mal chi può uietarlo, e'l tolera.
 Noi lo possiamo, e lo debbiam correggere;
 Se non detti saremo di ciò partecipi.

PLE. Ei non uol correction, che far dobbiamoui?
 TOS. Entrar dou'ha costei le spoglie, e torgliele.

PLE. Non si può, senza Meleagro offendere.

TOS. Chi rispetto non t'ha, da te nol merita.

Es'ha fatto l'error per trascuragine,
 E noi, se l'ammendiam, farem da prouidi,
 Sciocchezza è comportar, che macchi'l credito
 Di tanti homini illustri, una uil Femina
 Per un poco di bel caduco, e fragile.

PLE. Che stiamo a far? entrian dunque, e togliangliele.
 Quini, fra tanto, aspetta tu Trasibolo,
 E, s'alcun per entrar uenisse, auisane.

TRA. Sentomi sopra'l cor tuttauia premere
 Vn congelato sangue, onde mi dubito,
 Ch'a produr habbia qualche graue scandalo
 La torta impresa a che costor s'accingono.
 Se tutte le ragion del mondo hauessero
 Ben in questa beata spoglia, hauendola

Il Nipote già data a questa giouane,
 Contenti dimostrar se ne dourebbono.
 Or, poi, ch'ella anco è di ragion sua propria,
 Tanto più rimaner ne deurian taciti.
 Ad ogni modo ponno esser certissimi,
 Che Meleagro l'ha donata libera,
 Ne uorrà tolerar, che gliele tolgano,
 Che ciò troppo saria uitupereuole.
 Anzi, pens'io, che, com'intenda subito
 Che'l suo lor ammonir dispezato habbiano,
 Ne uorrà far una uendetta horribile,
 Ne forse guarderà, che Zij gli siano,
 Quei, che non lui, come Nipote trattano.
 Fssi son tocchi in questo da l'inuidia,
 Et esso ui fia tocco da la colera,
 La qual serà però più ragioneuole;
 Onde le cose passeran malissimo.
 O pur che'l mio timor non sia profetico.
 E questa Belua ria non n'habbia a nocere
 Morta più assai, che uiua non nocuane.
 Ragion hò di temer. Mai non si spengono
 Le uendette; che i Dei piglian de gli huomini
 Senza gran mal; ma quando estinte paiono,
 Fanno'l suo foco in cento doppi crescere.
 Odo che fan romore; odo, che gridano.
 Or sento alcun giù per le scale correre.
 Certo è, che non ci può, di questa pratica,
 Altrò,

Altro, che graue scandalo, succedere.
 TOS. Gridi pur quanto può, quanto sà dolgasi.
 A Meleagro quanto uole appellesi.
 Ma non faccia per tanto un pensier minimo,
 Che mai piu queste spoglie si ricoueri.
 PLE. Ella ne uien fuor dietro, e uillaneggiane.
 Poco honor ha chi, con parole in publico,
 S'arresta a contrastar con una Femina.
 Andiale pur in casa nostra a mettere.
 E quei, che le uorran poscia ne uengano,
 Che contra tutti le saprem difendere.
 ATA. Che cose sono queste? Doue s'usano,
 Tra genti, c'honor cerchino, tai pratiche?
 Che in un sol Regno, in una Patria propria,
 In un Palagio, e tra, chi'nsieme u'habita,
 Altri domin le cose, altri le tolgano?
 Discortesi Villani, audaci, e Barbari,
 A chi pensate far questo dispregio?
 Se ui uantate noi da Marte scendere,
 Io traggo ben da Gioue anch'io l'origine,
 Dio sopra tutti gli altri ottimo massimo;
 Il qual generò prima Epaffo d'Iside,
 Che per celeste Dea gli Egittij adorano,
 Da cui Belo, & Egisto, e Lino, e Iasio,
 Che m'è padre discese, e tra le ramora
 La sesta son di questa nobil Arbore.
 Ma deh Ladri scorretti, e poco cauti,

Non u' accorgete uoi, che fate ingiuria
A Meleagro più che a me grauissima?

Il cui libero, quieto, e posato animo,
Mi diede quel che'l vostro insulto togliemi?

Non uoglio mai ch'è lo comporti credere
Sendo tanto gentil, quanto uoi rustici.

Et ho speme, & ardir di castigaruene.

Ma eccol fuori uscir tutto festeuole,
La spada al lato, in bel manto di porpora,
Vuò farmi a lui più da vicino, e dirglielo.

MEL. Di che sei sì alterata, o cara giouane?
T'ha forse fatto alcun peruerso ingiuria?

ATA. Signor i duo fratei Plesippo, e Tosseo,
Nel nostro albergo entrati sono, e'n camera
Colta improvviso han me, che credendo essere
Tra gente amica, disarmata haueuami;

E l'honorate spoglie, che già m'erano
Per le tue man donate, hanno rapitemi,

Ne gli è bastato in ciò la forza ponere,
Ch'anco usat'han parlar disconueneuole.

Dicendomi più uolte. Ecco uil femina,
Che uol esser uenuta ad interrompere

Gli eccelsi nostri, e gloriosi titoli.
Va dopera la rocca, e l'ago, e'l pettine,

Ch'a l'humil feminuccie si couengono.
E lascia l'arme doperar a gli homini.

Ne t'impacciar di queste spoglie horreuoli,

Se non uuoi, col morir proprio, diuidere
Te, da quell' Amator fanciullo, e semplice,
Che pria le ti dono, che sue ben fossero.

E così hor hor, con altre ingiurie simili,
Da questa porta usciti, in quella s'entrano,
Portando seco il duon, c'hanno rapitomi.

MEL. Quei Villan dunque traditori, & inuidi,
Honorar se, con mia uergogna, cercano?

Supportar non intendo questo carico,
Senza darne castigo memorabile,
Per lo Dio Marte nostro padre, giuroti,
Che con le proprie man gli uoglio uccidere.

Accio, s'alcun giamai l'engiuria nomina,
La condegna uendetta appresso seguiti.

Va pur senza pensier fanciulla alloggiati,
Che'l duon ti fia restituito subito.

G H O R O

O che misero uiuere ne porgi,

Fiera passion d' Amore,

Quando focosamente in noi risorgi?

E tu desir d'immoderato honore,

A che stratio ne scorgi,

Gomfiando del tuo uento in petto il core?

Forsi senza l'errore

Che sol par che da uoi uenga, e s'insegni,

L'Alma non patirebbe,
 Ne ciò che fosse mal quagiù saprebbe.
 Quel cieco Arcier di Citherea terrena,
 Fanciul, nudo, che uola,
 L'human diletto a l'Anime auelena.
 Nel suo primiero assalto il senno inuola;
 E tal ne infonde pena,
 Che sol il disperar ce ne consola.
 La sua uiuanda è sola
 Di pianti, di sospir, d'odi, e di sdegni,
 Ond'ogni amante langue,
 Di sparger uago il proprio, e l'altrui sangue.
 Costui, spesse fiate, accender suole
 Fratelli di sorelle.
 Madri di figli, e padri di figliuole.
 Bestie, homini, fanciù, donne, e donzelle,
 Confonde, e talhor uuole.
 Ch'un, di quel che troppo ha, pouer s'appelle.
 Strano tenor di stelle,
 Che le case trabbocca, e spegne i Regni,
 Con sì feroce Mostro,
 Intolerabil peste al secol nostro.
 Ecco poi l'altro tarlo che ci rode
 Il cor d'ambitione,
 E facci inuidia hauer de l'altrui prode;
 Per cui preponsi il senso a la ragione;
 E'l ben che d'altri s'ode,

Ci fa parer del nostro distruttione.
 Hoggi, per sua cagione,
 Dui fratelli d'Altea, d'inuidia pregni,
 Tra due posto han lo stato
 D'Etolia, che fu già tanto beato.
 O nobil Meleagro, o prole degna
 Del bellicoso Marte,
 Che tanto, puoi doue la forza regna,
 Habbi ancor di prudenza alcuna parte,
 Che'n te la furia spegna.
 Con discorso più san, con miglior arte,
 Da te l'ira diparte,
 Contra chi stati in uer ti son malegni.
 Mira la tua Cittade,
 Che, se uoi uendicarti, a terra cade.
 Spronarti a tanto mal non debbe quella,
 Che se ne ua co gli anni,
 Corta, e fragil belta d'una Donzella.
 Il compiacer a lei si non te'inganni,
 Ch'opri una cosa fella,
 Onde poi te medesimo in uan condanni.
 Vn Mar uasto d'affanni,
 S'hor ben sai contemprarti, attuti, e spegni.
 In tuo poter non fia
 Spegnerlo poi che più cresciuto sia.
 Altea che nulla sa di queste cose
 Debbe discender certo;

Che i Paggi suoi, con uesti pretiose,
 Escon in ordinanza al discoperto.
 Or noi, tutte festose,
 Andianla ad honorar secondo il merito.
 Il sacrificio offerto
 Ir debbe ad essequir, ch'io'l ueggo a i segni.
 Noi seco al Tempio andremo,
 Oue di pace i Dei suplicheremo.
 Faccia o Reina il Ciel che i tuoi disegni
 Sian buoni; e non gli stempri,
 Cosa contraria; e'l ben ti cresca sempre.

ATTO QVARTO.

ALTEA TRASIBOLO GORGE
 A TALANTA.



VESTO e ben fausto di, felice,
 e prospero;
 E degno che'n uestir ricco, e
 spettabile
 L'habbiamo a celebrar Matro-
 ne, e Vergini.

Colei che troncar pote la progenie
 In tanti figli a la Tebana Niobe,
 Ch'erano sette maschi, e sette femine,
 Da la fortuna nostra hoggi si supera,

Perche annullar uolendone, e distruggere,
 Col mandar quel Cinghial fiero, e seluatico,
 Ch'era peste mortal de nostri popoli,
 Tutto si uede hauer fatto il contrario
 Hoggi la nobiltà feroce Danaa,
 Il cui poter per tutto'l mondo ammirasi,
 Il ualor nostro ammira honora, e celebra.
 E uinco in gloria la superba Pleiada
 Di figli più che non le cedo in numero.
 Che più ual il mio sol (ne alcun ne dubita)
 Che quatordecì uolte i suoi quatordecì.

Ne pur beata son di figlio intrepido,
 Ma di fratelli. I miei Plesippo, e Tosseo,
 Quante uirtudi huom può bramar posseggono.
 Onde spero ueder, del Regno i termini,
 Per essi por sotto l'Aurora, e l'Hespero,
 E'l gran cerchio di Febo, e'l centro d'Helice.

Entriam con tal augurio hor a disciogliere
 De la noua uittoria i uoti debiti;
 Che i Tori offerti a Marte hoggi s'imolano.
 Poi celebrerem balli a suon di pifari;
 E faremo conuiti, oue non manchino
 Cantor, Mimi, Buffon, Farse, e Comedie,
 Ne cosa ch'a letitia induca gli animi.

Vdiremo cantar le nostre laudi,
 In Qde dilettose, e'n uersi heroici,
 Da saggi ingegni de Poeti celebri.

Ne giorno uide, o mai uedrà, festeuole
Più di questo, l'andata, o l'Età postera.

Ma che uogliono dir quei duo Cadaueri
Che si tacitamente in qua si portano?

TRA. Donna i uostri fratei, che più ui amauano
Che la luce de gli occhi; hor nel suo misero
Fine; cercano almen le uostre lagrime,
Poi che non gli è sperar uendetta licito.

ALT. Che ditù? Aime. Chi son costoro? Replica.

TRA. I fratei uostri, e ue gli invito a piangere.

ALT. Son dunque i mie fratei, c'hora partirono
Vivi, sani, & allegri, e morti tornano?
Che stuol empio stat e cui dato' e l'animo
E la forza, di tai Baroni uccidere?
E tanto più ne la Città ch'io domino?
E doue ho figlio si gagliardo Principe,
Che lor poria di grembo a Giove togliere?
Che non correte a l'arme. A l'arme Sudditi,
Correte a l'arme. Il ferro, e'l foco addoprifi;
E facciasi uendetta memorabile
Per fin che l'Vniuerso in giro uolgasi.

Che taci tu? Che non rispondi? e narrimi
Quali arroganti temerari, e stolidi,
Stati son, che potuto hanno presumere
Duo tai fratei di tal Reina offendere.

TRA. Non aspettate già che'l duol ui menomi,
O la uia u'apra a disfogarui l'animo,

De' suoi colpi mortai l'Autor intendere.

ALT. Perche? T. Perch'ei u'è sì di sangue prossimo
Che'l cor non uel poria soffrir d'offendere.

ALT. Noi patiremo dunque di negligere
Ne la Riviera d'Acheronte squalida
Dui Baron fior de la famiglia Olenia
Inuendicati? Mai fratei carissimi
Non fia uer questo; I mi scongiuro, & obliigo
D'obliigo, e giuramento irreuocabile,
Di far di uoi uendetta crudelissima,
Contra chi osato s'è le mani tingere
Nel sangue uostro; e sia chi si uoglia essere.
S'è fosse Meleagro istesso; l'unica
Luce de gli occhi miei, spirto de l'anima.
Chi gli ha fatti morir? Di su. Spedisciti.

TRA. O Reina il figliuol uostro medesimo.

ALT. Che di tu? T. È quel che gli ha'nterdetto'l uiuere.

ALT. Meleagro? T. Sì. A. Come? Perche causa?

TRA. Ei del Cinghial donate hauea l'essumie
Ad Atalanta Nonacrina, e i miseri,
Per non lasciarne fraudar la Patria,
Fer impeto contr'essa, e gliele tolsero.
Ond'essa à lui di questa ingiuria dolsefi,
Che in furia entro; ne tolerar uolendolo,
Diè mano a l'arme, e come un Drago rigido,
Corse fin ne l'albergo loro, e dissegli.
Rapaci usurpator de l'altrui glorie,

Se le minaccie mie non castigaroui.
 Hor giusto è, che le man mie ui castighino.

Così dicendo, in mezzo de lo stomaco
 Di Plesippo cacciò la spada fulgida,
 Che'l primo fu, che se gli hauesse a opponere;
 E fello a terra andar, priuo di spirito.

Alhor io uidi semiuuo Tosseo,
 Come chi d'un fratel, che in terra palpita
 Ammira il caso, e non si sà risolvere
 Se'l pianga, se l'aiuti, o se lo uendichi,
 O se prouegga al suo proprio pericolo.

Ma non lo lasciò molto in dubbio pendere
 Il tuo figliuol, che'l ferro, ancora tiepido
 Del sangue del fratel, nel fianco ascosegli,
 E ne trasse al ritrarlo il sangue, e l'anima.

ALT. Perche non hanno i nostri amici subito
 Uccisa l'insolente, e trista Femina
 Che n'è stato cagion? T. Perche d'offendere
 Meleagro con ciò tutti temeuan.

ALT. Ite Serui a scannarla, itela ad ardere
 Non resti la cagion del mio mal libera.

TRA. Voi ci pensate in uan. Lungi debb'essere
 Più di sei leghe, e Meleagro ha fattole
 Compagnia armato in fin fuor del pericolo.

ALT. Ah figlio scelerato, ah figlio pessimo.
 Non sol t'è dato il cor ferreo di mettere
 Mano in quel sangue, in quel sangue medesimo,

In Quel sangue, onde hauuto hai prima l'essere?
 Ch'anco uoi diuietar, ch'io me ne uendichi.

Sapei pur, ch'essi, e me produsse a l'aere
 Vn medesimo uentre, un seme proprio,
 Ne potei offender lor, senza me offendere;
 Da cui, non pur trahesti il corpo, e l'anima
 Come da l'altre Madri i figli traggono,
 Ma fusti tolto ancor dal rogo flebile,
 Che i tristi Fati apparecchiato haueuano,
 Per far, che nato tu morissi subito.

Or ecco, il guiderdon giusto, e lodeuole,
 Che già m'hai reso, e che m'intendi rendere.

O fratelli, o fratelli, o Altea miserrima,
 Che fai, che non ti occidi? A che più uiuere?
 A che uiuer uoi più, per sempre piangere?
 Ne sfogar puoi con chi t'offende l'animo?

Hor posso allegramente ir a disciogliere
 I uoti fatti; hor posso sacrificio
 A i Dei celesti far di lieta Vittima.

A fratei suenturati, ah madre misera.
 Oime Gorge, che fai? Gorge consolami
 S'alcun consiglio a questo stato pessimo
 Si può trouar, per Dio lo cerca, e dallomi

OR. Chi uol uietarne gli accidenti miseri,
 Sfogarsi l'huomo al men con gridi, e lagrime,
 Non è tenero, e pio, ma crudo, e rigido.
 Io ui concedo il sospirar, e'l piangere,

E per honor de gli fraterni spiriti,
 Che forse ancor qui per intorno uolano,
 E per consolation di voi medesima.
 Che disfogato duol non è perpetuo.
 Io direi ben, che prima s'honorassero
 I Sacri Dei de le promesse Vittime,
 Senza torui feruor, ne porui indugio;
 E poi si celebrassero l'essequie;
 Con la pompa, che s'usa a i Re ne l'Attica.
 Dubbio non u'ha, che lor manchino lagrime.
 Tutt'altre noi u'aitaremo a piangerli.
 E più secondo l'ordine Laconico,
 Bandir farem per tutto'l Regno, ch'undeci
 Giorni ne pianga ogni famiglia libera.
 Che'l su'honor lo ricerca, e'l nostro debito.

ALT. Dammi tregua dolor; pace non chieggoti.
 Dammi almen tregua fin, ch'io metta in opera
 Si saggio, santo, buon consiglio, & utile.
 Torna poi quanto uuoli, e fammi piangere.
 Che mi seran carissime le lagrime
 Ne i mesti roghi, a le fraterne essequie.
 Cominciate Donzelle i fochi accendere.
 Portateui esca, e legne, intatte Vergini.
 Forse mi uarrà l'animo di uincere
 Questi duri accidenti cattiuissimi.
 E pregherem sacrificando i Superi
 Che'l souerchio dolor nel cor m'acquetino.

O lo rendan almen più tolerabile.
 To queste chiaui tu Sorella; e uattene
 Entro la fida mia segreta camera,
 Et cerca del mio scrigno in fondo, ch'essere
 Vi trouarai una casetta picciola,
 Cui ricche Gioie, e'ntagli aurati fregiano.
 E così, come stà serrata, recala.
 Però, che in essa son certi odoriferi
 Vnguenti, onde si den l'Hostie cospargere,
 Che si uoglion far gratie, & accettabili.
 E certi libamenti, onde mitigano
 I Dei pregati altrui l'odio, e la colera,
 E'l tristo di uendetta desiderio,
 Che può sour'alcun mal, mal doppio accrescere.
 Vaui cara Sorella, e torna subito,
 Io quiui attenderò, che i sacri Flamini
 Ogni cosa uenendo in punto trouino.

GOR. Io uado Madre, intanto uoi mesti homini
 In Cella i Cataletti ite a riponere.
 Gli aspetti morti i cor uiui perturbano.
 E far i doni a i Dei si uoglion hilari.

ALT. Va pur tu tosto, e questa cura lasciami,
 Fratelli cari miei, fratelli nobili,
 Se per uoi puossi alcun conforto prendere,
 Prendetel, che non sete almen sì miseri,
 Ch'andar debbate inuendicati a gli inferi.
 Sò, che non son ancor passate l'anime

Vostre la Stige inferna inuiolabile,
 Onde ben pon la sua uendetta attendere,
 Cui ho la uia tanto spedita, e facile,
 Ch'en mezzo non andrà troppo d'indugia,
 Ne fia, ch'esso mio figlio, in lungo uantisi
 D'hauer uoi morir fatti, & esso uiuere.
 Il Destin, uisto, ch'ei m'hauea da nocere,
 Mi pose il freno in man da castigarne.

Quel dì, che nacque Meleagro proprio,
 Eran le mie Nutrici, e le sue Balie
 Vscite, e chiuso l'uscio de la camera,
 Perch'egli, & io potesim prender requie.
 Quando ecco le tre Dee, che tutti filano
 Gli stami de le Vite, Atropo, e Lachesi,
 E Cloto, in ciambra, e non sò donde entrarono.
 E fatte sopra Meleagro dissero.

O fanciullo pur hor uenuto a l'aura,
 Noi assegnamo a la tua uita termine
 Sol quanto dura questo legno ad ardere,
 Che quì uenute siam nel foco a mettere.

Iui per sorte assai buon foco ardeuasi,
 In che un legno, c'hauean portato posero.
 E così detto, e fatto, disparirono.

Io, ben che mal potente, inferma, e languida,
 Vdito questo fuor del letto gettomi.
 E'l fatal legno, già comincio accendere,
 E già fatto tizzon, del foco traggomi,

E, sparsolo di sopra d'acque liquide,
 L'ammortai tutto, e tra le mie carissime
 Cose l'ascosi, onde fin hor serbatolo
 Ho, per serbar del mio figliuolo il uiuere.

Questo è riposto in un Zendado lucido,
 Ne la cassetta, ch'o mandata a togliere
 Per Gorge, auenga, ch'altra cosa simuli.
 Che' nterotra sarei dal mio proposito
 S'essequir lo uolesi senza fingere.
 Com'egli è quiui, il son disposta d'ardere,
 E seco, chi distrutti hauii distruggere.
 Poi uoò metter in punto un grosso essercito,
 E far guerra crudel contra gli Argolici,
 S'Atalanta uorran però difendere.
 Reina non sarei, ma inutil suddita,
 S'io mi lasciasse inuendicata nocere.

OR. Eccoui Madre la cassetta; tratene
 Cio, che ui par, che poi l'andrò a riponere.

ALT. Tutto in questo Zendado, e che bisognami.
 Tornati dunque, oue l'hai tolta portala,

OR. Perche tremate sì Madre? sforzateui
 Di star, se non allegra, almen in requie.

ALT. Oime to la cassetta, e uà riponela.

In te fatal tizzon gli eterni Superi
 Con gran misterio, e gran iustitia posero
 Di Meleagro mio figliuol se debbesi
 Nomar figliuol sendo sì ingrato, il uiuere.

Ch'un'huom sanguigno, e pien di sceleragine,
Non douea fondamento hauer più stabile.
Io uoglio hora di te far sacrificio.
Et imolar a i Dei tristi de l'Herebo
Teco di quel peruerso il corpo, e l'anima.

Ahi la pietà natia nel petto sorgemi,
Perch'io perdoni a le mie stesse uiscere,
E uoria pur il cor rendermi tenero,
Ma non lo potrà far. Le furie pallide
Co i contorti flagei d'Angui mi stigano.
L'inuidia rotto'l fel trista le concita.
E l'Ira cieca, e la sanguigna Nemese.

E uoler mi conuien quel, ch'elle uogliono.
Io uoglio, ch'una morte due ne uendichi,
Vna scelerità uuò a l'altre aggiungere,
E mortal rogo a mortai roghi accrescere,
Accio con maggior mal più strano, & horrido,
In fin da i fondi questa casa suelgasi.

O de Germani miei carissime anime,
Accettate la Vittima, che u'offero,
Pietosa quanto a uoi, quanto a me pessima.

Chi mi lusinga oime? chi a dietro tirami
Perche non posso adoperar, ne mouere
A questo la man propria, o'l piè medesimo?
Onde lassa mi uien questa torpedine?

Fia dunque uer, fia dunque uer, che giubili
Eneo d'un figlio, e di dui Testio lagrimi?

Debbe de l'omicida il padre ridere?
Debbe de gli innocenti il padre piangere?
Nò; ma più giusto fia ch'ambi ne piangano.
Padre Testio, e cognato mi trouo essere
Marito Eneo, dui nomi un sol den uincere.

Ahi che furor e quel che mi contamina?
Io son Madre fratei; pietade habbiatemi,
So ben che'l figlio mio di morir merita
La man di cui u'ha morti, e lo desidero,
Ma stran mi par ch'io stessa il debbia uccidere.

Deh d'altra ei figlio, i d'altri madre fossimo,
O non mi foste uoi fratei; che spingere
Non mi potreste a così tristo officio.

La parte del figliuol deuria pur uincere,
Ch'egli m'e piu che uoi fratelli prossimo.
E si crudo angue alcun non e tra gli Arabi,
Ne lupa tra Crotoni, Apuli, e Siculi,
Ne tra gli Hircani, e i Parti, e gli Arimaspidi,
Tigre, che i propri figli usi di spegnere.

Ma de per tanto il micidial restarsene
Senza'l castigo a lui debito? e uiuere
Superbo de la propria sceleragine?
E dominar la ricca Calidonia?

E uoi, cari fratei, tra l'ombre frigide
Giacerui estinti, e conuertiti in poluere?

Io nol patirò mai. Perisca il misero,
E la speme del padre appresso cadaogli,

E del Regno, e del Mondo, e de la Patria.

Ahi la pietà materna doue trouasi?

Come mi lascia in un momento struggere

Chi noue mesi fu sì grato carico

Di questo uentre? e che col sangue proprio

Lattai? che m'è più car che'l cor, e l'anima?

Huom poi di tal ualor, che non l'Etolia

Empie sola di se; non sol la Grecia;

Ma l'Europa tutta, e l'Asia, e l'Africa;

E s'ode il grido suo fin tra gli Antipodi.

Ben ti sento cor mio, su duro incudine,

Da grauosò martel, premer e battere,

Ne so s'io debbia i morti, o'l uiuo piangere;

Che quel c'ho perso, e quel che son per perdere,

Con tribolation pari, m'affliggono.

Ahi l'haueß'io più tosto lasciato ardere

Quand'era nato a pena, infante picciolo.

Ch'alhor non mi potea tanto rincrescere.

Però ch'io non sapea di tanto perdere

Quanto so che perdo hor; ne questo secolo

Potuto haurebbe il suo danno conoscere.

Ned egli m'haueria potuta offendere,

Com'egli ha, poscia ch'oltra il farlo nascere,

Gli diei, col trarlo ancor del foco il uiuere.

Ahi ingrato figliuolo; ah figliuol pessimo.

La uita ti donai già per mia gratia,

Hor ti darò la morte per tuo merito.

Tu hai morti i mie fratei; mori, e uà tronagli.

E, da che si mi noce, babbimi a rendere

Quella, che già due uolte hotti dato, anima.

O. Altea che fai, che tu non ben consideri

Quanto insano e'l furor c'hora ti stimola?

Tu puoi ben il figliuol uiuo distruggere,

Ma non percio i fratei morti risusciti.

E, s'hor così ti accora il danno semplice,

Che puoi pensar che farà quando il duplichi?

Scusa la giouentù del figlio; scusala;

Ne uoler un peccato hora commettere

Che'l Ciel, e'l Mondo, e la Natura abbomina.

Se ben la causa sua comprendi, e disputi,

Ritrouerai che prouocato a incorrere

Ti fu'l figlio, in quest'atto atroce e flebile

Dal troppo orgoglio di quei morti miseri.

E se non fusse ancor, sarebbe il fingerlo,

Di saggia madre, e di pietosa, l'opera,

E tre uolte la uita d'huom tant'utile,

Ad onta del Destin, tener tra gli homini.

Ma deh che tanto in uan lassa delibero.

Qualche forza inuisibile mi supera,

A cui la forza mia non può resistere.

E uer l'incendio, a mio dispetto, menami,

A compir questa infanda sceleragine.

Ahi lungi uanne o crudel ombra di Hecate;

Perche le mani, e'l cor d'un humil femina

Denn'ogni cosa far prima che uccidere
 E uccider anzi ognun, che'l figlio proprio
 Tu così dunque cedi? Ah! pusillanima.
 Come saresti poi costante, e stabile,
 Se per ti bisognasse il ferro in opera?
 E bagnarti le man di sangue uiuido?
 Come fer di Penteo la madre, e d'Itide,
 E la Maga sorella di Calciopè?
 Quando puoi disfogar la giusta colera,
 Col far ch'un legno uil nel foco abbrugisi,
 Ne par che a tanto ancor ti basti l'animo?
 Oime, che quel che non uorrei desidero.
 Oime, che fo quel che men far m'è lecito.
 Oime, che dur contrari in me combattono.
 Le ferite fraterne, ou'io contemplo,
 Crudel uendetta ad alta uoce gridano.
 Da l'altra parte l'esser madre chiedemi
 Misericordia; e che mi uinea dubito.
 Ma non mi uincerà, fratei carissimi;
 Che de le vostre morti l'atre imagini
 Troppo in me puon, mentre co gli occhi ueggole.
 Io posso uendicarui, e non facendolo,
 Vi uerrei più di chi u'ancise a nocere.
 To pur Vulcan uorace; i ti sacrifico
 Questo tizzon fatale; ardilo subito;
 E fa (deh uan sia'l mio uoler) seco ardere.
 Del mio fi; anzi del mio nimico il uiuere.

Ma deh che uoglion tanti casi insoliti?
 Esce da questo foco humano gemito?
 O pur sono gli orecchi che m'intronano?
 Sent'io sotto'l mio piè la terra mouere?
 O son le stesse membra che mi tremano?
 E lo splendor del Sol quel che si turbida?
 O'ngombra le mie luci atra uertigine?
 Oime, che più di star quiui non soffero.
 DR. Dou'ite Madre? Che uol dir Trasibolo,
 Ch'Altea non trouo tal qual ho lasciatala?
 RA. Gorge nol so; ma credo che la misera,
 Pel duol de duo fratei morti, farnetichi.
 Essa fuor del zendado, che recastile
 Hebbe certo tizzon di legno a sciogliere;
 Et andò, per uolerlo in foco mettere,
 Più di sei uolte, e più di sei ritennefi.
 Prima hauea scorsa una sua certa fauola,
 Che'n quel tizzon, le tre Parche fatifere,
 La uita del figliuol racchiusa haueuano.
 Tu la uedeui hor biastemmar, hor piangere,
 Hor mostrar d'irà hor di pietade imagine,
 Hor uaga di saluarlo, hora di struggerlo.
 Hor madre hora sorella esser dolendosi.
 E come suol talhor, sel uento l'agita,
 Al lito ir, e tornar l'onda maritima,
 A le fiamme sacrate iua e torna uane.
 In fin torzendo il uolto inuer le tergora,

Come chi quel che fa ueder abbomini,
O sia, da qualche spirito fanatico,
Sforzato a far quel che men far desidera,
Getto quel tizzo in mezzo'l foco ad ardere.

Cosa dirò che ti parrà miracolo.
Ei gemè forte, o almen parue di gemere.
Scrocco'l termoto in quel punto medesimo,
E cominciò l'eclissi ch'anco seguita.

GOR. Orsù chiudiamo il tempio, e'n casa entriamoci,
Poi torneremo a celebrar l'essequie
De duo fratelli morti. I Dei ci guardino
Da peggior casi almen; perche mi dubito
Che n'habbia qualche gran ruina a opprimere.

G H O R O

Padre di ciò che ci ha; lume del Mondo;
Cor de l'intelligenze; occhio del Cielo
Bellezza de Pianeti; eterno Sole.

Qual forza disusata, o quale sdegno,
Hoggi e salito a conturbar la legge
C'hauer solei nel cercondar la terra?

Tra'l tuo uolto si pon forse, e la terra
Per empir di spauento il nostro Mondo,
L'irata tua sorella, e uol la legge.

Per propria passion, romper del Cielo.

Ah, tu disponla a por freno a lo sdegno
Ch'ella ha concetto in noi, benigno Sole.

Miserè a noi, non pur dal Cielo il Sole
Ci niega il lume usato; ma la terra
Mostra, forte crollando, hauerne a sdegno.

E uolerne cacciar fuora del Mondo.
A tal uien l'huom che sprezzar osa il Cielo,
E prepor le sue uoglie a la sua legge.

Deh come, n'ha con trauagliata legge
A tristo punto hoggi condotte il Sole?

Crucciati i Dei son ne l'Abisso, e'n Cielo,
Con noi e forsennati i Regi in terra.
O pate la Natura, o pere il Mondo,
Tanto l'imperio suo stende lo sdegno.

Leuate o Dei pietosi il fiero sdegno
C'ha conturbata l'amoreuol legge
Di questa corte; a cui per tutto'l Mondo

Non soleua ueder l'uguale il Sole;
Et hor non par che la più odiosa terra
Possa coprir il gran manto del Cielo.

Più benigna Reina sotto'l Cielo
Non e d'Altea, quand'e prima di sdegno.
Ne ch'ami più la sua famiglia in terra.

Hor, per un fallo sol, si strana legge
Lassa, premer la dee, che sotto'l Sole
Non habbia più di lei misera il Mondo.

Tremar il Mondo, e conturbar il Cielo
Et oscurar il Sol puote lo sdegno.
Ah dura legge a cui soggiaci o terra.

ATTO QUINTO.

ALTEA GORGE DEANIRA

SCUDIERO NONCIO CHORO.



ORGE i mi uoglio al tuo consiglio apprendere, (ma. Che sei Sacerdotessa prudentissima. E far a i morti miei fratei l'essequie,

Come mertan solenni, & honoreuoli.

Gia non mi cessa il lor caso trafiggere,

Pur con più dura punta il cor mi penetra

L'hauer contra un figliuol si dolce, & unico,

Potuto por le man crudeli in opera.

Ma perche più pensier ui uogli'io mettere?

Chi sa che i Fati ancor non mi consolino?

Non fia uer forsi, e non e uerisimile,

Che'n un legno d'un huom la uita chiudasi.

Ne m'hauria dato il cor di farlo struggere,

S'io l'hauesi potuto a pieno credere.

E; come ho, senza pro, fin qui serbatolo;

Potuto hoggi l'haurò senza danno ardere.

E, uiuendo egli, a che chiamarmi misera?

Non u'ho io del Tonante il figliuol Hercole?

C'hebbe in tal grado il diuentarmi genero,

Ch'oppugnò l'Acheloo feroce, e uinse.

Com' Huom, come Serpente, e come Tauro?

E'l maggior corno de la fronte trassegli;

Che poi le nostre boscareccie Driadi

Pien di frutti a la Dea Copia sacrarono?

Non u'ho Tideo felice, e fiero giouane,

Che partito da noi solingo, & esule;

Ad Argo moglie s'ha fatto Deifile,

Polinice cognato, Adrasto socero;

A noi cosa di gloria, al Regno d'utile?

Gli ho si, forza farò di pormi in animo,

Nel loco de fratelli, i figli, e'l Genero,

Ne goderà, ch'io mi dispero Cinthia.

GOR. Voi mostrerete in questo esser magnanima.

Ma chi può quella trista Donna hor essere,

Che uien uer noi coperta di neri abiti?

ALT. Nol sò, che gli occhi miei, dal troppo piangere,

Son fatti tai, che poco lungi ueggon.

GOR. Ella mi par, a la sembianza, e al mouere,

Deanira. Ella è Deanira. O Gioue aiutaci.

ALT. Che caso lei si trista può condurre?

DEA. Madre, Sorella il Cielo a uoi sia prospero.

Che ben è stato a me contrario, misera.

ALT. Oime, che nouo mal uiemmi tu a crescere?

GOR. Che gran caso ti guida hora sanz' Hercole?

DEA. Lassa, tante disgratie, in riferendole,

Mi crescon pena. Mai, quindi partitami,

Non ho potuto un giorno hauer di requie.

GOR. Come nò? ciò mi par duro da credere.
DEA. Ben dei saper, che quì, nel gran tripudio
 De le mie nozze, spinto dal uino, **Hercole**
 Col pugno ancise il suo **Pincerna Eurinomo**
 E che, tornato in senno, uergognandosi
 Del padre del fanciul morto, **Architelio**,
 Me tolta, senza più compagni misefi
 Per uoler ritornar ne la sua Patria.
 Ora noi peruenimmo in ripal' **Eueno**;
 Tanto alhor grosso, pel continuo piouere,
 Che guado alcun doue passar, non erauì.
 E stando **Alcide** sol di me sollecito,
 E non di se, ch' a lui bastato l' animo
 Sarebbe di notar tutto'l **Mar Pontico**,
 Ecco apparir a noi **Nesso Centauro**;
 Che, con faccia gioconda, & amicheuole,
 Si offerse di mè por sù l' altro margine.
 Cio piacque a la mia scorta, e ringratiandolo,
 Malzò le groppe sue biforme a premere;
 E fè ne l' onde entrar turbate e rapide.
 Del fiume assai, ma più del **Mostro timida**.
 E con ragion; che ben mi uidi sorgere
 A l' altra riuà, e dopo interual, picciolo
 Dietro uenir notando, come un' **Anitra**,
 Il mio marito, ma non aspettandolo
Nesso; e con fellon animo tradendone,
 Verso'l bosco uicin, seco rapiuami.

Ardendo in me d'adultera libidine.
Hercole il uide, & ah ribaldo, fermati,
 Fermati, cominciò gridando; e rendemi
 La moglie, o ch' io ti fo lasciarci l' anima.
 Ma dandosi egli più ueloce a correre,
 Giunse a la riuà il mio **Baron fortissimo**,
 E trasse fuor de la faretra **Libica**
 Vn dardo, e lo lanciò del fier **Centauro**
 Nel manco lato, e trapassollo al destero.
 Egli si disferrò morendo, e gli habiti
 Macchiati del suo sangue si rimasero,
 De quali, humanamente al trar de l' anima,
 Mi donò la camiscia, e diemmi a credere
 Ch' ella in se haurebbe una uirtù mirabile
 Di farmi sempre amar da chi uestiuala.
 Io l' accettai, e la riposi subito;
 Così, com' era ancor di sangue succida.
 Quasi del suo morir compassioneuole.
ALT. Nè sole nozze tue fatte hauea chiedere
 Più uolte in uan, ch' ancor non eri d' **Hercole**.
GOR. Raro foco d' amor s'ammorza, o termina.
DIA. Anzi foco d' amor raro è durabile.
Hercol marito mio, poi che condottami
 Hebbe ne i Regni suoi, s'andò a combattere
 In cento lochi, e mi lasciò qual uedoua.
 Ei si lunge iua, e tanto dimorauauì,
 Che i lustri qualche uolta trapassauano;

Ch'io non potea, doue si fosse intendere.

O quanto, e'l cor de gli huomini mutabile.

Ei prima non sapea senza te uiuere.

DEA. Intesi un dì, che innamorato d'Omfale,
Si staua In Lidia in habito di Femina,
Ne di mè, ne di sè più raccordeuole.
Onde, ne l'amor mio pensandol rendere,
Del mal Centauro la camiscia infauista
Gli feci presentar; troppo, aime credula.
Et ecco, in uece sua, la noua giungere,
Che l'ha'l mio don fatto morir, & ardere.
Perche'l corrotto sangue infetto hauenalo
Mischiato hauendo in lui de l'Hydra il tossico
Ond'Hercol hebbe prima il dardo a tingere,
Che poi fè a Nesso abandonar lo spirito.

ALT. Così tolto m'hauete il caro Genero
Ciel aspro, Stelle crude, e Fati liuidi

GOR. Oime cognato, oime sorella, o misere
O che noua ne dai peruersa, & aspera?
E tu per tema forse di quei popoli,
Che, quanto un Sir amar si può, l'amanano.
Di Trachinia passando le Termopile,
Fuggi ad asficurarti in Calidonia.

DEA. Anzi la morte mi seria gratisima.
E cercarela da le man medesime,
S'io non pensasse alcun conforto prendere;
Col nostro Meleagro, in cui sostentasi

La combattuta mia speranza debole.

Deh guidatime a lui; se di me caleni,
Che mi consoli alquanto la uittoria,
Ond'odo dir, che fà triomfo celebre.

ALT. Si per Dio Gorge, entra con essa, e menala.
Doue'l caro mio figlio in casa posasi,
E da mia parte, in quanto puoi, consolalo.
E, che ira contra lui non tengo, auisagli,
Accio la sua tristezza non aggiungane
Noua cagion da disperarsi pessima.

DEA. Che ci è di tristo oltra di quel, ch'io recoui?

GOR. Entra pur meco in casa, e narrarottelo.

ALT. Versan pur tutte in me l'ammарitudini.

Ahi, chi son quei, che ritta ritta portano,
Ver me, quella funesta bara flebili?
Verrammi noua forza anco a ribattere?

SCV. Di Tideo figliuol uostro il gran Cadauero,
Qui fin da Tebe habbiam fatto condocere;
Perche' habbia al fine in quella Patria'l tumulto
Onde primieramente egli hebbe il nascere.

ALT. A figliuol caro in qual guisa ritornitu?
Tre uolte trista mè. Qual sorte asprissima
Me l'ha tolto dal mondo così giouane?

SCV. Egli, per lo cognato suo carissimo,
Come so, che douuto hauete intendere,
Intorno a Tebe andato era, a combattere
Con Eteocle, che'l Regno usurpauasi,

Ch'al fratel Polinice hauea da cedere
 Occorse lui, che l'hebbe un certo armigero
 Di strale acuto, e uelenato, a figgere
 Ver la poppa sinistra ne lo stomaco.
 Ond'egli nel dolor, quasi Can rabido,
 Per isfogar de i denti la prurigine,
 Portar fe del Nimico il capo, e rodere
 Nol cessò, fin, ch'abbandonollo l'anima.

ALT. O Altea sconsolata, Altea miserrima
 Ecco a che giunge il fin del tuo combattere.
 Chi nemico haue'l Ciel, conuien pur perdere.
 Deh che poti io oprar contra le fatora,
 Onde m'odiasser fin nel primo nascere?
 Ne mai perdon, o pace poi mi dessero?
 La madre, che lasciommi il nome, e l'essere,
 Dandomi a questo, andossi a l'altro Secolo.
 Onde, si come fui nel nascer orfana,
 Crebbi anco priua di quei basci teneri,
 E di quelle lusinghe, che c'ingegnano.
 Con tal dolcezza, ragionar, e ridere.
 Ne, come l'altre Madri ad arte sogliono
 Ne le figliuole sue la beltà crescere,
 Crescer le materne arti in me poterola.
 Ne apparecchiarmi la solenne camera,
 Ou'hauea a sciorre'l uirginal mio cingulo
 Ne quei ricordi dar, che n'cò son utili.
 Indi a ma ito uò uedouo, e cuico

Di figliuoli, e di figlie; onde mai requie
 Ne goder, ne sperar mi fosse lecito.
 E pel primo trauaglio, la bellissima
 Deanira, a le nozze appropinquandosi
 Trasse qui mille Prochi a domandarnela;
 Et, ad un sol douendola concedere,
 Entriam con tutto'l resto in graue scandalo.
 Sopra tutti Acheloo, che s'ardi ponere,
 Con triplice certame, incontro ad Hercole,
 Il Regno nostro, e noi pose in pericolo;
 Perche scornato il fier uicino andossene,
 E, ch'ei sia Dio, che le sue offese uendichi,
 Ce ne ponno ammonir le cinque Echinadi;
 Che nel paese fur siluestri Naiade,
 Et hor sono nel Mar cangiate in Isole.
 Ne de le nozze del possente Genero,
 Durò molto la festa, ch'Architelio
 La turbò per la morte del suo Eurinomo.
 E gli Sposi in esilio se n'andarono.
 Arrogge l'empia sorte, che fe uccidere
 Menalippo a costui, fratelli unanimi
 Onde in un tempo sol costretti fossimo
 La colui morte, e'l costui bando piangere.
 In fin, quando quietati esser credessimo,
 E ristorar l'auerstità preterite,
 Che pur un'anno hauam raccolto fertile,
 La figlia di Latona, ecco ne tribola.

Col farci le colture un Porco struggere,
 Per grandezza, e fierezza formidabile.
 Et voggi, che da tanta peste liberi.
 Pur n'ha'l mio figlio; e che con festa celebre
 Ne cerco ricrear me stessa, e'l popolo,
 Ecco de mie fratelli i duo Cadaveri,
 E'l terzo di Tideo presenti, e d'Hercole
 La noua, che mi fa più, che mai misera.
 O Meleagro mio pegno unigenito,
 Tu sol mi resti, oue m'appoggio l'anima;
 Purehe (oime temo) i Dei saluato t'habbiano.
 Io sento uscir un Noncio. Oime, che gridalo?
 Gran mal mi preme, e pur di preggio dubito.
 NON. O gran casa Regal, superba, e nobile,
 Qual influsso contrario ti predomina?
 Pur hor tu ti trouaua ascesa al culmine
 D'ogni felicità, si che contendere
 Col Ciel potevi di beatitudine;
 E' n un momento sei, nel profondo infimo,
 Caduta del gran Mar de le miserie,
 Altea, che ti chiamaua felicissima,
 Et eri ueramente, se puote essere
 Felicissimo grado in questo Secolo,
 De tuoi fratelli morti, hor più non piangere,
 Che pianger ti conuien di maggior perdita.
 ALT. La morte di Tideo sò troppo, e d'Hercole.
 NON. Ci è peggio. A. Peggio? aime. Pouui peggio essere?
 NON. Può

NON. Può si. A. Ch'è del figliuol del mio uentre unico?
 NON. Meleagro figliuol del tuo uentre unico,
 (Oime che dir nol posso senza lagrime)
 E hor caduto d'aspra morte subita.
 Senza segnal di febbre, a cui opponere
 Potuto la uirtù s'habbia de Medici.
 E senza alcun furor di nemico impeto,
 O colpo d'asta, o di spada, o di machina,
 Onde gli sia ualuto il ualor proprio,
 Ne quel di tanti amici, che difendere
 L'habbian potuto, o uendicar lo possano.
 ALT. Misera me, tu m'hai trafitta l'anima.
 CHO. Ell'è caduta (oime) Donne aiutamola.
 Scingetela, e spargiamole
 La faccia d'acque frigide.
 Or dou'è alta Reina il tuo grande animo?
 Ella pur si risente. Sostenetela.
 Fa un cor Donna magnanimo;
 E da te stessa aiutati.
 ALT. Deh, se mi basta d'ascoltarti spirito,
 Del mio caro figliuolo il caso recita.
 NON. O cosa a dirla sol compassioneuole.
 Io'l uidi prima come cera struggere,
 Cui caldo sole, o foco ardente liquefa.
 E tolerar, con gran costanza d'animo,
 La gran passion de l'ultimo terribile.
 Che, senza a gli occhi hauer pur una lagrima,
 F

Non potea rimaner di se scontorcere,
E mandar fuor qualche focoso gemito.

Indi, sentendo il gran furor piu crescere,
Diè loco a le querele, e a i ramarichi,
E cominciò a gridar. Oime chi cocere
Mi fa nel petto il core? hoggi mi fossero
Dal feroce Cinghial tratte le uiscere.

O mille spade mi passasser l'anima.
Che spererei piu tosto uscir di spasimo.

O Anceo da la Bestia formidabile
Fusti hoggi (perditor) cacciato a gli inferi,
Tanto con menor mal, quanto piu subito.
Io uincitor mi moio, e per piu misero
Durar, la Sorte ria m'allunga il uiuere.

E nel uero, a mirar quel fumoso halito,
Che di bocca gli uscìa, chiaro conoscere
Haurebbe ognun potuto che ne l'intimo
Del cor, qualche gran foco il douea cocere.

Talhor chiamaua te con uoci humillime.
O madre sopra ogni madre carissima,
Ecco inuolarti, e non ui puoi resistere,
Il tuo sol figlio. A. O mio figlio amoreuole.

NON. Oime con qual dolor, con quali lagrime,
Ti uorrai lacerar la chioma e piangere.

ALT. Figliuol mio. N. Quando tu saprà l mio transito?
Ne men chiamaua il padre, e l'amoreuoli
Sorelle che a doler ne l'aiutassero.

Con parole, e con gesti da far mouere
Per pietà di tant'huom le Selue, e i marmori.

ALT. O Diana crudel, dira, e famelica,
Tu uinci; del mio sangue homai satollati.
Sangue mio dolce, i fui che ti fe struggere,
Non debbio figlio, e non uoglio piu uiuere.

CHO. O Sorelle gli spiriti
Di nouo l'abbandonano.
Veggiam di riuocargliele
Col bagnarla, e col pungere.

ALT. Lasciatemi morir di gratia femine.
Lasciatemi morir che ue ne supplico.
Io non amo la uita, e non la merito.
Ma merito la morte, e la desidero.
Quale spirto crudel ui fa si tenere?
Per la nefanda mia scelerata opera
Meco non de uenir com'e d'ir solito
L'obbietto di pietà con l'altre misere.
L'arco stesso tesi io che'n me si scarica.

Questo sol forse in me ui puo commouere
Ch'io sia'n tante miserie immiserabile,
Ma se togliete ben che'l duolo accorimi,
Non torrete il coltello, il laccio, e'l tossico
Ogni modo morir io mi delibero.

Ah mal per te, figliuol mi diero il commodo,
Ch'io ti potesse dar la uita, e togliere,
Le Parche, che non so perche ti odiassero.

- Deh figlio perche a pien non fui io credula
 Di ciò ch'al nascer tuo ti minacciarono?
 Che non t'hauerei giamai potuto uccidere?
 Lassa me, lassa; i fui pur madre pessima.
 Tu fusti (oite) pur figlio infelicissimo.
 Oime, oime, oime perche non moromi?
 Se da me stessa il cor m'ho tratto, e l'anima.
- CHO. Ahi Donna miserabile,
 Tu ti lasci pur troppo al duol offendere.
 Costei cade di nouo; hor aiutatemi
 Donne, e portianla almen dentro'l uestibolo.
- SCV. Quest'e ben caso stran; c'hoggi s'atterrino
 Duo figliuoli d'un Re, che solo haueuagli.
 O funesta Cittade, o rogo flebile.
- NON. Se giuste alcune leggi si ritrouano,
 A i Nonci de le cose dispiaceuoli;
 Che si uadano in bando, o che si moiano,
 D'esser bandito, o di morir io merito,
 Che m'e tocco nonciar cose si horribili.
- SCV. Messo che dica il uer, non e colpeuole.
- NON. Lo Scudier di Tideo tu mi pari essere.
- SCV. Gli son, fui, e sarò, fin ch'ei si tumuli.
- NON. Oime, fora mai questo il suo cadauero?
- SCV. Troppo e; tu lo douresti pur conoscere.
- NON. Dunque egli cosi morto a casa tornane?
- SCV. Così potesse starsi in bando, e uiuere.
- NON. Chi uide giorno mai più infauosto splendere?

- Hor i duo Re fratelli orbi rimangono.
 Così la stirpe tua Marte si termina.
- SCV. E forsi morto ancor Plesippo, e Tosseo?
- NON. Si che nel uicin tempio estinti giacciono.
- SCV. Oime, deh quando, e chi gli hebbe ad uccidere.
 Già che la morte loro immaturissima
 Non si sa tra Teban, ne tra gli Argolici.
- NON. Che non si sappia fuor non e miracolo.
 Ei fur morti pur hoggi; e denno tiepidi
 Esser ancor; tu non cercar chi fesselo.
- SCV. A quattro s'han da far dunque l'essequie
 Oime, tra tanto mal come si tolera
 Eneo, che già fu'l prospero de prosperi,
 Et hor si troua il misero de miseri?
- NON. Nol potrei dir; da te medesimo pensalo.
 Ben tre uolte e caduto in terra il pouero
 Re tramortito; ei par proprio una statua
 Di seccò bosso, in cui si puon conoscere
 Chiare le passion tutte, che sogliono
 I cor, di quei che fur beati, affligere.
- SCV. Oue, di questa casa infelicissima,
 Son iti i Lari fausti, e fidi Prestiti,
 C'hauer tanta custodia ne soleuano?
 E gli altri famigliar Diui dimestici?
 Ahi ben debbe in conturbo ogni cosa essere,
 E del palazzo ogni cantone stridere.
- NON. S'io hauesse due lingue, come dicono

C'hanno color che stan del Sol ne l'Isola,
 E'l facondo parlar ch'esce di Focide,
 Dir non potrei l'alto cordoglio, e'l piangere
 De le triste sorelle Meleagridi.
 Esse, de l'alma sua bellezza immemori,
 Con l'ugne ne le guancie, si disperano.
 E strattiano i capelli, e'l petto battono,
 E'l corpo del fratel basciano, e stringono;
 Ch'al viso, a l'odorato; il volto, e l'halito,
 L'obbietto da, che dan le Rose macere,
 Quando n'ha'l profumier cauato l'humido,
 Su gli accesi carbon col chiuso lambico.
 Intorno a lui raccolte han fatto cercolo,
 E uoriano auuiuar col proprio spirito.
 Veracemente intenerir potrebbono,
 E risoluer in false, e calde lagrime,
 Pur a uederle, ogni empio cor durissimo,
 Se ben fosse d'Acciaio fatto, e di Iaspide.
 Testè u'è giunta Deanira uedoua
 Tutta distrutta, disornata, e squalida,
 Perche'l marito e lei morto; che uincere
 L'Hidre, i Giganti, e i Dei potea inuincibili,
 E sostener d'Atlante il graue carico.
 E, trouando anco spento il fratell'essere,
 Fa scongiuri di più non uoler uiuere.
 scv. Tant'è crudel, peruersa, e inesorabile
 La Sorte, quando ha tolto a petto gli homini.

Che non si uol satiar mai di combattere
 Se non gli uede ruinati a l'ultimo.
 NON. Deh, che farem noi qui tutt'hoggi a piangere
 Questa Bara pognamne la Calonica.
 Fin che le cose in tanto si rassettino,
 Che modo dian di ecelebrarne gli Obiti.
 E'n casa entriam; che di funesto camice
 Farà mestier, che Meleagro, s'ordini,
 E sia con essi tre portato ad ardere.
 scv. O tristo me disfortunato, e misero.
 Ben fu'l Genio crudel, che mi fe' torcere
 Ver questa region battuta; e macera.
 Perche non conduff'io questo Cadauero,
 Più tosto in Argo a la moglier Deifile?
 C'hauute hauria più riposate essequie?
 E' con pompa maggior drizzato foragli
 L'Epitafio, la Statua, e la Piramide?
 CHO. O misere, o noi misere.
 Chi hauria potuto credere
 Che potesse mai nascere
 Da tal felicità, tanta miseria?
 O come sono fragili
 I ben di questo Secolo?
 O, come tosto passano?
 Ben fu detto uerissimo
 Che l'estremo del ridere
 Occupa sempre il piangere.

NON. Queste sono le Donne, che portarono
La tramortita Altea Reina in camera.
Faccianlesi d'appresso, e dimandiamole
Ciò che di dentro la famiglia s'operi.

CHO. Staran le Stelle mobili,
Et anderan le stabili,
E uolgeranno i grossi fiumi il correre
Verso le lore origini,
E uedrem l'acque dure, e i sassi teneri;
Et esser de Colombi preda l'Aquile,
E i Lupi de le Pecore
Et i grossi Delfin de i Pesci piccioli,
Prima, che i Dei si lascino
Mai superar, o uincere,
Da l'orgoglio de gli huomini.

NON. Diteci un poco uoi pietose Femine,
E la patrona ancor nel suo ramarico
O pur homai dato se n'haue requie?

COR. Troppo s'ha dato requie
Sempiterna, e perpetua.

NON. Che uol dir ciò? fateui meglio intendere.

CHO. Di tre morti la misera
Morta è, che d'una sol non contentauasi.

NON. Morta? Di che tre morti? Ahi miserabile.

CHO. Laccio, coltello, e tossico.

NON. O infelice Donna, o Mondo perfido,
Come auuenuto è ciò? di gratia ditelo.

CHO. Portata, che l'hauesimo
Dentro nel farle ricourar gli spiriti,
Vdimmo noue grida, e nouo strepito.

Deanira la misera
Col dolor non potendo più combattere
Veduto, che i solleciti
Famigliari, di man togliendo l'iuano
I ferri, onde potea cauarsi l'anima;
Homai fingendo d'essere.
Questa, e sola uoler posarsi in camera,
Se stessa impese ad uno attorto canape.
In quel punto medesimo
L'afflitte Meleagridi

(Oime tante disgratie m'auuilupano,
Che non sò serbar ordine)

Sopra'l busto fraterno un Mar di lagrime
Sparto, graffiate, scapigliate, & horride,
Volendo al tutto se medesme uccidere,

Giuso si trabboccarono,
(Per non u'hauer alcun modo più facile)

Da le finestre altissime
De la facciata, ch'è sù l'altro portico.

E si si consumarono,
Che state esser giamai non parean Femine.

NON. Non è grado uerun nel mondo stabile,

Altea, già si felice, hor è si misera.

CHO. Essa, per non trouar più in se da spendere,

Ne spirito ne lagrime,
Senza parlar rimase, e senza piangere.

E stata alquanto immobile
Come scolpita statua,

Parue, che l'attizzassero
L'Arpie dire Acherontidi,

Che'l Palagio intronauano
Di furiosi strepiti,

Nondimeno inuisibili.

Onde, in man tolto unbuon pezzo d'Arsenico
Che non sò, come, o chi potesse darg'iele,
Se non fur esse Eumenidi;

Quasi Donna affamata, manicosselo.

Ne sofferendo attendere

Di lui la mortal opera,

Concetto hauendo a la figliastra inuidia;

Raccomandato ad una traue stabile

Vn laccio, s'appiccò per se medesima.

Ma forse dubitandosi

Ancor a due tai morti soprauiuere,

O di sì poco mal non contentandosi,

Da prima ne lo stomaco

Vn acuto coltel cacciato haueuasi,

E così di tre morti miserissime

Se stessa hebbe ad uccidere.

NON. Ne ui fu, chi da questo ritraheffela?

SCV. S'huom fermo è di morir, chi può metargli le.

Non mancan modi a chi morir delibera.

CHO. Non se ne pote la famiglia accorgere

Che ciascuno stordito da lo spasimo

Attendea solo a piangere,

Ne più s'osaua a la sua rabbia opponere,

Fin che non la uedesimo

Da l'indorato paleo estinta pendere;

Che fu quasi in un attimo,

Come ben puoi comprendere,

Se quanto è poco tempo ito consideri

Da che quì ti lasciassimo.

Ne le potemmo alcun soccorso porgere.

NON. O quante morti, e quanto miserabili.

O corte sfortunata, o di terribile.

Empia materia da Coturni Tragici.

CHO. Di quì si può conoscere

Quanto quà giù sia fragile

Lo stato ancor de Re possenti, e massimi

Le Capanne, e i uirgulti, abietti & humili

Men tocchi son dal fulmine.

Che le Torri, e che gli Alberi,

Che poggian troppo in aere,

Sile mortal felicità n'ingannano.

I L F I N E.

REGISTRO.

A B C D E F.

Tutti sono Quaderni.

